MAGHREB: IL METANO DIFFICILE DELL'ENI

l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

ROMA — GENNAIO — ANNO IV - N. 5

Settimanale L. 150

scuola e città

rivista mensile
di problemi educativi
e di politica scolastica

Fondatore: Ernesto Codignola

SOMMARIO DEL N. 11
ANNO XVI

novembre 1965

CODIGNOLA VIVO

l'astrolabio

Domenica 30 Gennaio 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

economia

agenda internazionale

documenti

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.453. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

la vita politica

FANFANI ROUND

Fanfani ripiega? Questa è l'impressione diffusa, condita da una riserva, ormai consueta, di incredulità sul definitivo « ravvedimento » dell'uomo.

Ripiega da quale linea? Certo, se si vuol dire che l'ex presidente del Consiglio, scagliato il sasso, non ne lancia un altro più lontano, si è nel plausibile; ma è azzardato affermare che il suo scopo fosse quello di provocare una cruenta lapidazione. Amintore Fanfani sa perfettamente, e quel che più conta lo sa Moro, di aver posto un'istanza di partecipazione al potere per sè e non soltanto per sè. Dietro di lui premono quelli che egli stesso chiama i suoi mardochei.

Questo, almeno, è chiaro nelle posizioni di Fanfani. Il resto, la sua linea politica, si riduce ad una aggressiva inquietudine e, al limite, ad un equivoco. Fanfani è stato l'uomo dello sfondamento a sinistra; l'uomo che in modo scoperto ha premesso l'attivismo programmatico alla scelta delle alleanze; l'uomo della reversibilità. E' vero che le sue tendenze possono essere sospettate di integralismo, o di indifferenza per quella forma rovesciata di frontismo che ha preso il nome dal fenomeno milazziano.

E tuttavia questo conterebbe in misura relativa dal momento che i comportamenti politici, al di là delle intenzioni, acquistano il loro senso congruo e definitivo secondo come cadono nel contesto delle circostanze.

Oggi come oggi quello che conta è che per un verso l'occasione Fanfani ha sollecitato l'esploit delle opposizioni e per altro verso non riesce, di per sè, a configurare la strategia di una opposizione. Non risulta, sino a questo momento, che la corrente di « nuove cronache » abbia messo in discussione i contenuti del programma di governo, la loro specifica formulazione, i tempi e i modi della loro attuazione. Ha chiesto di partecipare al potere, nel governo e nel partito. Fanfani sa che entrando nel merito politico rischia di trovarsi davvero all'opposizione, e in tale ruolo avrà sul serio un problema di qualificazione, un problema di colloquio, franco e scoperto, con gli oppositori di altro colore che dovrà scegliersi come interlocutori, un problema di strategia scevra da ogni possibilità di strumentalizzazione.

Il gioco di Rumor. Fino a che Fanfani non opera una scelta in questi termini, il più forte sembra ancora Moro. Moro e non Rumor. Il segretario della D.C. è in cerca di una solida maggioranza che gli consenta una *leadership* autonoma e non mutuata dallo stato di equilibrio che Moro esprime. Ha lanciato un appello ai colonnelli d'ogni corrente, ai delfini che incalzano da ogni posizione, invitandoli al superamento delle correnti. Ma non ha intrapreso l'unica iniziativa calzante con i suoi obbiettivi; non ha formulato un disegno politico, e perciò il suo sforzo rischia di sommare nuove predilezioni di potere a vecchi e aggiornati indirizzi.

In definitiva, tanto Fanfani quanto Rumor non vanno al di là delle sbiadite istanze politiche tempestivamente dichiarate e già rese operanti dall'on. Moro.

E perciò, tutta questa attesa di chiarificazione, tutte queste ansie, trepidanti o polemiche, puntate sulla D.C. restano una manifestazione epidermica o tattica sin tanto che in quel partito la propo-

sizione « centro sinistra avanzato » non si calerà dai cieli dubbi della vanità ai concreti livelli di contestazione di quello che si fa e di quello che si vuol fare.

L'unificazione socialista. Nonostante tutto, la crisi può cambiare di poco la questione del Governo e, in senso più lato, dal centro-sinistra. Il problema resta quello della verifica politica e programmatica; un più vasto rimaneggiamento della struttura del governo può, al limite, coprire l'inconsistenza della verifica e autorizzare con maggior vigore una proroga indefinita della attuale situazione. Sempre che i socialisti, rinunciando agli eventuali alibi che i modi e la tensione psicologica della crisi possono offrire, non assumano questa scadenza come una prima obbiettiva occasione per spiegare a se stessi e al paese l'unificazione con il PSDI, per dichiarare cioè, con eloquenti e concrete testimonianze, quale politica del centro-sinistra passerà, sin d'ora, attraverso l'intesa con i socialdemocratici. L'*Avanti* ha dato alle prime battute della crisi il tono della polemica; alla D.C. ha rimproverato il voto dei franchi tiratori che ha rovesciato il Governo. Ma, ovviamente, non basta. Si vedrà in sede di trattative per il terzo gabinetto Moro se avranno qualche *chance* le intenzioni attribuite a De Martino, di arrivare cioè ad una effettiva puntualizzazione del programma di governo. In fondo, è il segretario del PSI che ha chiesto, prima della burrasca fanfaniana, la verifica. Nella crisi, anzichè nel rimpasto, può condurla con minori limitazioni e condizionamenti; salvo la minaccia delle elezioni anticipate. Non una minaccia per la maggioranza socialista, si intende. Elezioni anticipate vuol dire accelerare l'unificazione, stringere i tempi e contrarne le pattuizioni; disponendo per di più di una comoda possibilità: il tono polemico, tutto elettoralistico, che PSDI e PSI sarebbero portati naturalmente ad assumere, con assoluta garanzia di impunità, nei confronti della D.C. Se è vero che De Martino intende regolare secondo certe misure e non secondo certe altre la fusione con i socialdemocratici, le elezioni anticipate sono per lui, di conseguenza, un rischio.

E lo sono anche per la D.C.; più che un rischio, un reale pericolo per un partito tormentato al suo interno da una centrifuga concorrenza di potere; costretto dalla plausibile polemica socialista a giustificarsi o a subire le attrazioni provenienti dalla destra; ancora impreparato a fronteggiare la competizione di un partito socialista unificato.

E' questa una condizione che tende a comprimere o almeno a condizionare le irrequietezze attuali del partito di maggioranza. Dinanzi alla scelta di affrontare le elezioni anticipate o di comporre alla meglio i propri contrasti facilitando la più agevole soluzione della crisi, la D.C. ha scarso margine di scelta.

Si dice che Pietro Nenni abbia coniato un nuovo slogan: « una formula, un uomo ». La formula c'è; l'uomo è Moro. Si ritiene superflua, tutto sommato, una politica.

La mafia, Dolci e un commissario

La zona litoranea della Sicilia settentrionale che ha a suo centro Castellammare del Golfo e quella alle spalle, che ha Alcamo a sua capitale, sono notoriamente — quasi tradizionalmente, si direbbe — tra le più infestate dalla mafia.

Mafia, nel suo carattere e sviluppo originario, che cosa vuol dire? Assenza di potere pubblico; inserzione di questa autonoma, violenta potestà di dominio. Chi vuol riuscire, chi vuol comandare se ne serve. E chi deve in luogo fare il poliziotto, il carabiniere, il magistrato abbozza: non arresta, quando arresta assolve. Abbozzano i preti, quando non forniscono complici alla mafia.

Che molti rappresentanti politici e amministrativi, nazionali e locali, si siano serviti della mafia per riuscire, è fatto anch'esso notorio, accertato e tranquillamente accettato. Ed ecco per queste zone disgraziate della Sicilia occidentale questo legame di collusione e di acquiescenza che lega alla mafia rappresentanti e servitori dello Stato diventa ordine costituito.

Le cose stanno cambiando non solo per quanto riguarda la criminalità di sangue. Cambia lo sfondo politico e sociale; quando cambierà lo sfondo economico cambierà anche, con le nuove generazioni, la mentalità. Ma quanta strada resti da fare prima che si affermi la coscienza pubblica di una vita democratica lo dice la pensata dell'invitto commissario di P. S. di Castellammare che ha denunciato Danilo Dolci per vilipendio alle istituzioni.

Dolci, che è uomo sicuramente di grande coraggio civile, ha scelto proprio una capitale della mafia per la sua protesta. Protesta digiunando, come è suo costume. A noi, materialisti, non è un modo che ci svaghi: il digiuno andrebbe bene solo per i forchettoni. Ma come non riconoscere il significato del suo gesto?

Protesta pubblicando un manifestino che invita i cittadini a rendersi conto di cosa significhi affidare la propria rappresentanza politica a uomini accusati di aver tratto dall'appoggio mafioso un aiuto elettorale determinante. Il commissario, ricevute — supponiamo — le opportune istruzioni, denuncia Dolci per vilipendio delle istituzioni.

Credavamo che un ministro fosse una istituzione solo per Hassan II. Ad ogni modo per noi sono istituzioni costituzionali il Consiglio dei Ministri, il Governo nel suo complesso, il Parlamento, non i singoli componenti. In certi ambienti siciliani ciò che gira intorno ai potenti è sempre « ordine costituito » da rispettare, ossequiare e docilmente servire: a chi si ribella, botte da orbi.

Centrosinistra allo spiedo

Obbligati come siamo a scrivere mentre i fatti si stanno svolgendo e ne sono imprevedibili i risultati, dobbiamo limitarci a fissare i chiari e semplici punti fermi di questa crisi di governo e delle prospettive politiche che essa apre. Nulla di nuovo del resto da aggiungere: le angustie e le contraddizioni sono quelle tante volte rilevate, e le previsioni che ne seguono non possono esser allegre.

Uno spettatore obiettivo e non partitante trova brutta e grave l'origine di questa crisi. Ha affossato la prima delle grandi riforme scolastiche, ch'era in complesso quanto di meglio questo Parlamento poteva dare. Nella misura in cui questo affossamento è stato determinante del voto segreto dimostra la impossibilità di una politica organica di centro-sinistra, come d'altra parte la debolezza di una linea di destra. Nella misura in cui vi hanno contribuito le ambizioni soltanto personali, dimostra il basso livello della lotta politica italiana, ed è particolare condanna della Democrazia Cristiana.

L'on. Moro sentiva al suo uscio le pressioni delle persone oltre che delle correnti, ed aveva progettato per sbarrare la porta un limitato e rapido rimpasto per evitare le complicazioni pericolose implicite in una ampia e insidiosa verifica, delle rappresentanze, non dei programmi. Ed è probabile che il complotto della ultima ora sia scottato per bloccare questa manovra e riaprire tutto il problema del governo. Era questo peraltro l'interesse primario delle opposizioni: prima di ogni altra cosa, giù il centro-sinistra, ed in primo luogo quello diretto dall'on. Moro.

L'ambiguità della D.C. Qual'è il primo dato di questa nostra malferma e viziata situazione politica? La condizione della Democrazia Cristiana, sempre oscillante tra centro-sinistra e centro-destra. E' interessante rilevare come appaia oscillante nello stesso modo la politica in Italia della Chiesa, in un modo che non appare legato a piani predeterminati, quanto ad una tattica tradizionale. Manca quindi ad ogni direzione del partito e del governo che ne è il potere esecutivo il primo requisito di base di una sufficiente omogeneità di indirizzo.

L'on. Rumor, colpito anch'egli da questa crisi, vuole chiarezza e vuole unità: sono due termini contradditori, tra le resistenze della parte scelbiana e le esigenze della cosiddetta sinistra. Può portare in direzione una maggioranza ed una minoranza; non la può portare al governo se non in un monocolore de-

Qui sta la difficoltà segreta di questo frettoloso tentativo di ricomposizione dell'assetto del partito e del governo. Non nuova certamente, e finora elusa dalla tattica, forse eccessivamente temporeggiatrice del segretario Rumor. Ma quando rientra Fanfani e con le sue straordinarie capacità di recupero pone duramente il problema: l'unità del partito è garantita non dalla persona di Fanfani ma da una equa rappresentanza della corrente, crolla il provvisorio compromesso messo insieme con tanta fatica da Rumor e da Moro. La destra ripropone immediatamente la stessa esigenza.

Si tratta davvero d'idee, di principi, d'indirizzi da verificare? Con tutto il rispetto degli uomini, contano di più, a quanto appare, gli interessi e le ambizioni personali. Da questo punto di vista anche per l'on. Moro è meglio una crisi di gabinetto che rimescoli tutte le carte e gli dia maggiore libertà di azione.

Ma quale potrebbe essere la risposta dell'on. Nenni ad una eventuale richiesta di rappresentanza specifica della destra nel Governo? Gli uomini politici hanno pur sempre una certa colorazione, sia pure di apparenza. Andare al Governo, ci è stato detto troppe volte, era necessario per tener indietro la destra.

Gli umori dei laici del centro-sinistra sono in questo momento ferocissimi contro il maggior alleato. Hanno ragioni da vendere. Sono naturalmente grandissimi, il rammarico, il dispetto e l'indignazione per il siluro a tradimento contro il primo piano di scuola materna pubblica. Contano i fatti personali. Ma più ancora turba l'orizzonte il crollo parlamentare così inopinato del centro-sinistra.

Possono i laici passare seriamente alla opposizione? Il monocolore significherebbe elezioni a breve scadenza, che in realtà oramai sarebbero l'unico scioglimento logico di una situazione così mal congelata. Le elezioni non le vogliono i partiti di governo; non le vogliono — pare — neppure i comunisti. E chi ha morso alla torta del governo e del sottogoverno, ce ne vuole per fargli cambiar idea.

I laici domandano dunque garanzie esecutive e garanzie programmatiche. Le prime sono le più difficili, a meno di credere a quei candidi fautori di un Sacro Centro-Sinistra che metta insieme Scelba e Lombardi. Più difficili dovrebbero essere le seconde se dovessero aver seguito le esigenze di puntualizzazione riformatrice avanzata dai socialisti, le esigenze di sempre più ardito rilancio avanzate dalla Base democristiana. Avremo forse una riedizione delle faticose accademie e delle pizze programmatiche consuete finora ad ogni crisi o crisetta.

Finirà per aver ragione la necessità più che la volontà di compromesso. Che cosa possono fare questi partiti legati da un proposito di condominio prima che dagli impegni programmatici che non possono spesso mantenere? E dunque la inevitabile previsione del tira e molla prima sulle persone che sui programmi, con un governo probabilmente ancor malsicuro che durerà quanto potrà.

Socialisti e socialdemocratici accentuano la volontà e propositi di autonomia e di contestazione di potere — si dice così? — nei riguardi della Democrazia Cristiana. Può darsi che la constatazione della scarsa forza contrattuale si trasformi in acceleratore della unificazione.

Ma a quale scadenza il nuovo coacervo socialdemocratico potrebbe agire come forza determinante? E' una domanda che trascina con sè tutti gli altri grandi problemi e le ipotesi che gravano sull'avvenire politico italiano: rottura, oggi impensabile, dell'attuale unità politica democristiana; alleanza, oggi senza scadenza, con i comunisti; nuova politica di sinistra per una nuova maggioranza; unificazione delle forze lavoratrici.

E' facile perdersi nelle congetture e nelle ipotesi, gratuite quando prescindano dalla evoluzione della realtà, e dalla evoluzione della coscienza politica alla quale l'*Astrolabio* vuol dedicare il suo modesto, sincero contributo.

FERRUCCIO PARRI

SCUOLA MATERNA

la prova del nove

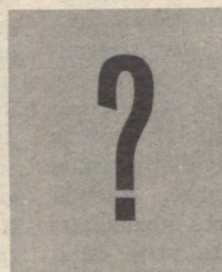
di TRISTANO CODIGNOLA

SCELBA

INGRAO

MALAGODI

COVELLI

VECCHIETTI

MICHELINI

Dunque, la Camera italiana ha bocciato la legge istitutiva della scuola materna statale.

Era una legge importante. Nella nostra legislazione, l'educazione del fanciullo dai tre ai sei anni è stata tradizionalmente abbandonata alla iniziativa privata, sulla base di una arretrata concezione pedagogica, che concepiva il bambino in età prescolare solo sotto i profili della custodia e dell'assistenza (l'asilo) anzichè sotto quelli della formazione e della educazione (la scuola). La nostra società si è così sbarazzata facilmente dello impegno pubblico relativo allo sviluppo di questa scuola, riducendola al rango di un istituto assistenziale, affidato alla competenza del Ministero dell'Interno e solo progressivamente anche dell'Istruzione. Il campo fu lasciato, salvo il caso dei cosiddetti « asili d'infanzia » annessi all'istituto magistrale per il tirocinio dei maestri, al buonvolere dei privati, e particolarmente degli ordini religiosi. La presenza dei Comuni nel settore della scuola materna rimase relativamente marginale: non foss'altro perchè anche molti comuni di sinistra non trovavano di meglio che affidare al personale religioso i propri asili; e quando fossero coscienti dei loro compiti pubblicistici, ci pensava il Prefetto a cassare le delibere di istituzione di scuole materne, per non consentire scomode concorrenze alla scuola privata. La privatizzazione del settore investiva naturalmente anche le scuole di formazione del personale insegnante: scuole di livello estremamente modesto (vi si poteva accedere anche senza alcun titolo di scuola media inferiore), che offrivano una povera preparazione professionale a giovanissime, prive di adeguata formazione culturale. Ad oggi, di fronte ad otto scuole magistrali statali (che non possono essere incrementate se non con legge speciale), vivono, con sussidi dello Stato, oltre 80 scuole magistrali private, quasi tutte dipendenti dalla AEI (Associazione Educatrici Italiane) il cui massimo gerarca, certo Ferrari, ha giocato un ruolo di primo piano nelle vicende di questi giorni.

La presa di coscienza da parte della classe politica del problema sociale dell'infanzia e del carattere essenzialmente scolastico-educativo di esso può farsi risalire a tre ordini di fattori: *a*) lo sviluppo della ricerca psico-pedagogica relativa alla prima infanzia, che metteva in rilievo l'importanza determinante di quegli anni nella formazione della personalità umana; *b*) il crescente lavoro femminile, che rendeva improcrastinabile una iniziativa dello Stato per impedire che i bambini fossero abbandonati alla strada, soprattutto in zone altamente industrializzate, ovvero nelle regioni più abbandonate del Mezzogiorno; *c*) la crescente constatazione dello stretto vincolo che esiste fra normale rendimento della scuola obbligatoria (elementare e media) con la formazione dei bambini in età prescolare, soprattutto per quanto riguarda la istituzione di un fecondo rapporto di socialità. Queste esigenze si erano andate generalizzando: ma nel mondo cattolico, che pure vi era sensibile, esse si scontravano con le posizioni acquisite, vere condizioni di monopolio, e quindi anche di privilegio e di potere. Sia attraverso il Ministero dell'Interno, sia attraverso il Ministero dell'Istruzione, sia per altre fonti, infatti, la scuola materna non statale riceveva sussidi di funzionamento, che per altro non attribuiva allo Stato che pagava nessuna reale potestà d'intervento.

Un primo sbocco. La richiesta del paese trovò uno sbocco allorchè, respinto il Piano decennale e realizzato il Piano triennale con la legge 1073,

il P.S.I. pose in testa alle sue esigenze programmatiche, oltre alla istituzione della scuola media unica, anche quella della scuola materna statale: coll'ultimo governo Fanfani prima, coi governi primo e secondo dell'on. Moro. E già con la predetta legge l'esigenza sembrò soddisfatta, destinandosi attraverso di essa i primi stanziamenti della storia italiana alla scuola materna statale, oltrechè a quella non statale. La disputa circa la natura di scuola o di istituzione parascolastica della materna racchiudeva, com'è ovvio, obiettivi più ravvicinati: infatti, a seconda che si attribuisse alla medesima il primo o il secondo carattere, si poteva applicarle rispettivamente il disposto dell'articolo 33 o 31 della Costituzione, con le ovvie conseguenze in materia di sovvenzioni. La linea politica seguita dai socialisti, esaminata realisticamente la situazione di fatto, si orientò nel senso di ottenere la istituzione della scuola materna statale, come un avvio alla generale riorganizzazione del settore: essendo del tutto astratto puntare immediatamente sull'assunzione da parte dello Stato dell'intero settore, se non altro per i massicci finanziamenti necessari ed indisponibili, e per la impreparazione di personale adeguato, sembrò giusto puntare, nella presente fase, sulla tripartizione dell'iniziativa (statale, pubblica territoriale, non statale), allo scopo, preliminare a tutto, di offrire una spinta decisiva alla diffusione di questo tipo di scuola. Analoga scelta venne fatta in materia di edilizia. Su questa base, fu possibile ricercare e trovare, dal '60 in poi, un incontro con una parte del mondo cattolico, che pur difendendo la situazione di fatto si rendeva conto dei termini nuovi nei quali ormai il problema si poneva: con ciò stesso mettendosi in contrasto con la parte più retriva gretta e tradizionalista di quel mondo, che al monopolio clericale di quella scuola attribuiva ormai una posizione stabilizzata.

Ma i finanziamenti predisposti dalla 1073 vennero spesi per la scuola privata, già concretamente esistente e funzionante, non per quella statale, non ancora istituita: così dal luglio 1962 ad oggi, per tre anni e mezzo, fu condotta una battaglia silenziosa e difficile per ottenere l'avvio legislativo necessario: l'elaborazione della legge di spesa per il quinquennio 1966--1970 fu infine l'occasione determinante per superare l'« empasse », avendo il P.S.I. condizionato l'approvazione di tale legge alla istituzione legislativa ed alla effettiva entrata in funzione della materna di Stato.

I criteri della legge. La legge che finì per essere elaborata dopo una lunga trattativa si ispirava ai seguenti criteri: carattere scolastico, (ancorchè convivente con alcuni marginali elementi assistenziali) di questa istituzione; di conseguenza, creazione di un regolare organico di maestri (maschi e femmine) di direttori, di ispettori; politica delle istituzioni affidata ai piani di sviluppo annuali della scuola, secondo una discrezionalità ministeriale analoga a quella che presiede alla istituzione delle scuole non obbligatorie di carattere secondario; garanzie di buon funzionamento, sia per quanto riguarda l'orario giornaliero che per quanto riguarda il personale assegnato a ciascuna scuola; per esso, si trovò una via d'uscita, in carenza di una riforma generale dei sistemi di preparazione, aprendo i concorsi tanto ai maestri provenienti dall'istituto magistrale, quanto alle maestre provenienti dalla scuola magistrale, imponendo agli uni ed agli altri un'abilitazione specifica. Contemporaneamente, si attribuiva carattere obbligatorio alla spesa per la istituzione della scuola materna dei Comuni, sottraendo così la materia all'arbitrio dei prefetti; e si spostava ulteriormente il rapporto di spesa previsto dalla 1073, nel senso di raggiungere la parità di spese per la scuola statale e per quella non statale (35 miliardi per ciascuna in 5 anni), distaccando la spesa per i sussidi alla scuola degli enti locali (11 miliardi).

E' questa la legge caduta pochi giorni fa in Parlamento. Contro di essa si erano mossi, con inusitata violenza, i gestori della scuola privata, una parte notevole di stampa clericale, una parte di Vescovi; altri Vescovi e il Vaticano stesso avevano mantenuto una posizione più guardinga. Parallelamente, anche nella D.C. il gruppo dirigente moroteo (Moro, Scaglia, Gui, Badaloni, Rosati) s'impegnava seriamente nella lotta, oggetto di crescenti pressioni da parte delle forze clericali, appartenenti un po' a tutti i gruppi D.C., strettamente alleate ormai a liberali e a missini. Quanto all'opposizione di sinistra, prescindendo dal PSIUP praticamente assente ed acriticamente portato ad un semplice allineamento sul P.C.I., quest'ultimo si muoveva in una serie di contraddizioni, che sono poi esplose nel voto finale. Partecipando in commissione al dibattito, anche con l'accoglimento di qualche emendamento, si oppose alla proposta socialista di chiedere la legge in sede legislativa diretta ad evitare il troppo facilmente prevedibile schieramento di destra in aula. Nel dibattito in aula, pur insistendo su critiche generalmente di carattere tecnico e marginali, lasciava tuttavia intendere che non avrebbe dato in pasto alla destra una vittoria. Nella discussione finale sugli emendamenti, chiedeva ed otteneva l'accordo con la maggioranza per qualche emendamento e qualche dichiarazione rassicurante; si divideva al suo interno su diverse posizioni; infine faceva prevalere il voto contrario. Esso, come sarebbe stato determinante per l'approvazione della legge nullificando l'insidia dei franchi tiratori, così non poteva che essere decisivo per la sua reiezione.

Una scelta infelice. Nella infelice scelta finale dei comunisti hanno confluito evidentemente vari fattori: la imminenza del Congresso (che rendeva difficile ad ognuna delle frazioni di sostenere una legge portata avanti dal centro-sinistra), l'abituale resistenza a dare il proprio voto a qualunque riforma realizzata da altri (identico fenomeno si verificò nel caso della scuola media), il legittimo obiettivo di creare una crisi di governo. Nessuno infatti può pensare che i comunisti non fossero nel loro pieno diritto di perseguire quest'ultimo obiettivo; si trattava di vedere se questo era il terreno adatto per raggiungerlo. Un partito che rappresenta esigenze popolari non può permettersi infatti lo spregiudicato giuoco di Malagodi su qualsiasi oggetto. Esso ha sempre il problema di far coincidere obiettivi di schieramento col contenuto sociale e riformatore delle leggi. Nessun calcolo politico, ancorchè valido, potrebbe infatti assolvere mai un partito di classe dal peccato di aver perduto un'occasione politica concreta per realizzare una riforma nell'interesse dei lavoratori.

Nel caso particolare, c'è da osservare qualche cosa di più. La politica comunista oscilla ormai da tempo fra formazione di un'alternativa globale ed inserimento, diretto o indiretto, nelle responsabilità decisionali dello Stato. In entrambi i casi, o che si volesse dimostrare la vacuità del centro-sinistra come formula riformatrice, o che si volesse tentare un'esperienza anche solo indiretta di inserimento, i comunisti disponevano di un'arma formidabile: la *prova del nove* della loro indispensabilità per la riforma della società italiana era a portata di mano: con la sola astensione, essi avrebbero

dimostrato che l'unica riforma portata a compimento dal 2° governo Moro era così insidiata all'interno dalla maggioranza e che la sua sorte dipendeva esclusivamente dalla loro responsabile scelta. La delimitazione della maggioranza, il tallone d'Achille del centro-sinistra, avrebbe cominciato a cadere nelle cose.

L'errore strategico compiuto dai comunisti potrà costare loro caro; costa comunque carissimo alla democrazia italiana. Ma questa constatazione non si ferma in se stessa: ripropone ineluttabilmente alla democrazia italiana il tema di fondo: quello di una riforma democratica fatta al di fuori o contro i comunisti. La chiusura a difesa nel quadrilatero di centro-sinistra non può che impedire una seria politica di riforme; nel caso migliore, e con enormi sforzi, consente di arrivare al vaglio parlamentare, ma non lo supera. Mai come in questa occasione è apparso chiarissimo il dramma della democrazia italiana: non si fanno passi avanti senza forze cattoliche, ma esse portano con sè il ciarpame retrivo ed ottuso del clericalismo: per batterlo, le forze comuniste sono determinanti, ma esse non sono ancora in grado, anche quando nulla gli si opponga, di assumere le loro responsabilità: chiedono, invocano, protestano, ma non fanno quello che la democrazia italiana chiederebbe loro di fare: essere concretamente presenti, determinandole, nelle scelte che talora passano sotto i loro occhi, e che esse lasciano sfuggire in attesa di tempi migliori.

TRISTANO CODIGNOLA

ESERCITO

Sifar e generali

Le reazioni sollevate in alcuni ambienti ci obbligano a tornare su un tema al quale **l'Astrolabio** ha accennato nel suo fascicolo del 9 dicembre, quello del SIFAR, sigla che significa — sia detto per i pròfani — Servizio informazioni forze armate. Ogni esercito ha il suo: speriamo venga il momento che si sopprimano gli eserciti, senza dover aspettare il nuovo diluvio universale delle bombe atomiche; e con essi si sopprimano i servizi di spionaggio e controspionaggio, anche perché l'esperienza dimostra quanto siano deleterie, quanti guai abbiano provocato queste organizzazioni di professionisti non controllati e non responsabili delle informazioni segrete. E sia finita insieme l'alluvione stucchevole delle storie romanzate e televisive su queste faccende.

Il SIFAR comunque dovrebbe essere un organo tecnico incaricato di raccogliere informazioni sull'ordinamento, armamento, piani di mobilitazione e d'intervento, delle altre organizzazioni militari terrestri, aeronautiche, marittime. Dovrebbe essere pertanto nelle mani dello Stato Maggiore delle tre armi, sotto il comando di militari, non di carabinieri incaricati, almeno sulla carta, di occuparsi di problemi di sicurezza interna. Dopo la riorganizzazione del 1945-46 ed un breve periodo di regime militare questo servizio è invece passato nelle mani dei carabinieri che ne hanno e ne tengono — purtroppo — il comando, grazie anche alla debolezza nell'ultimo periodo delle alte gerarchie militari.

Sotto questa direzione il servizio ha subìto una degenerazione progressiva e pericolosa. Ha trovato che le informazioni politiche, sulla minuta politica interna, sono più facili, più redditizie in termini di influenza e di potenza politica. L'industria dei **dossier** è tipica di tutti i paesi nei momenti di basso regime. Ma di solito è l'arma nelle mani di un uomo o di un gruppo politico. La variante italiana sta in questo: che è nelle mani di una forza esterna, ed è quindi onnivalente. Può servire a tutti, come infatti avviene, da re Umberto alle correnti democristiane. Si può facilmente immaginare quanto ci sia da razzolare nel sottobosco attuale della vita pubblica italiana. E quale pericolo possa rappresentare questa possibilità di ricatto nelle mani di chi dall'alto la controlla.

Questo servizio di spionaggio interno vive di risorse e fonti finanziarie varie ed occulte, sulle quali deve esser fatta luce.

Vi è una situazione anormale e viziosa che i responsabili devono riportare alla normalità. Vi sono rigorose inchieste amministrative da compiere prima che si renda necessaria l'inchiesta politica.

Uno dei comandanti regionali, quello di Napoli, il gen. Gàspari, militarmente ben quotato, ha preso pubblicamente posizione; altri hanno espresso le loro proteste e le loro riserve al Ministro. Nell'ambiente militare sono fatti ben noti, che hanno sollevato una scia di polemiche e di disagio sufficiente a provare la inopportunità di quella nomina.

Attendiamo con interesse la soluzione che potrà avere il caso Gàspari. Auguriamo che il centro-sinistra trovi modo tra un ditirambo e l'altro sulla giustizia e sulla libertà e la dignità della persona umana, di occuparsi anche di queste moleste coserelle.

D

PCI

il vecchio e il nuovo

Diceva Togliatti che per fare un documento politico nuovo bisogna anzitutto provarsi a stendere un testo sulla carta e poi rileggerlo attentamente segnando con una croce le espressioni trite e abusate: « alla fine, concludeva, verrà fuori un cimitero ». Chi per valutare le novità del congresso comunista che s'è aperto martedì scorso all'EUR volesse servirsi di questo canone togliattiano potrebbe divertirsi a trasformare senza troppe difficoltà i discorsi che sono stati pronunciati in altrettanti cimiteri di luoghi comuni, di parole d'ordine propagandistiche, di ricorrenti, quasi liturgici, riferimenti al dizionario ideologico. « La nuova maggioranza », « il nuovo blocco storico », « una proposta più avanzata », « le contraddizioni del sistema capitalistico », « l'appello unitario », « l'azione unitaria », « la nuova unità »: queste espressioni insieme ad altre analoghe risuonano dieci, cento, mille volte nella grande sala dei congressi. Chi si provasse a fare una statistica degli aggettivi più usati troverebbe certamente al primo posto le parole « unitario » e « nuovo ». Ed ecco che anche nel linguaggio scappano fuori le esigenze e le aspirazioni politiche di fondo. L'aspirazione al rinnovamento del partito e il problema di una più vasta unità della sinistra.

Per trovare *il nuovo* nel faticoso processo evolutivo del PCI bisognerà dunque capovolgere il metedo suggerito dalla pedagogia togliattiana e cercare gli elementi di differenziazione e le proposte innovatrici sotto il grande mantello della terminologia involuta e tradizionalista che li ricopre e li appiattisce. E *il nuovo* è anzitutto il dibattito vivace, talvolta aspro, in ogni caso reale che ormai s'è aperto all'interno del PCI e che per la prima volta comincia a trovare sbocco anche nell'assise congressuale.

Si tratta, beninteso, di un *nuovo* compatibile con il ritmo di marcia di un partito di massa il cui gruppo dirigente sa di doversi muovere insieme con la base, cioè senza salti, con gradualità, con lentezza in definitiva. E' questa, più che le pressioni dell'apparato (vere o immaginarie che siano), la ragione dell'avvicinamento al centro delle due grosse ali del partito, registratosi da parecchi mesi per quanto riguarda Giorgio Amendola e i suoi amici, da poche settimane per la sinistra ingraiana. Questa lascerà dietro di sè, a distanza maggiore o minore, alcune posizioni personali, più dure e isolate, come quelle di Rossana Rossanda, o di Magri che faranno da parafulmine nella polemica con la maggioranza, ma nel complesso va sfumando sia pure tatticamente la propria linea.

Una piattaforma poco organica. Ma *il nuovo* non si limita soltanto a un equilibrio interno più articolato e complesso, nel quale il « centro » mantiene saldamente le posizioni chiave e il controllo dell'apparato, un apparato però dal peso politico nettamente ridimensionato. *Il nuovo* s'esprime, o almeno tenta di farlo, in una serie di proposte politiche che come sono state formulate nella lunga relazione del Segretario del partito dovrebbero costituire la piattaforma di un dialogo aperto a tutte le forze della sinistra. Senonchè questa piattaforma è organica soltanto nell'apparenza, nella sostanza presenta una quantità di scelte non sempre connesse e talvolta contraddittorie: la piena occupazione e la pressione verso più alti livelli salariali, la contrapposizione (alquanto anacronistica) tra piccola e media industria e grandi concentrazioni monopolistiche, l'analisi estremamente acuta del processo di sviluppo capitalistico dell'Europa dei Sei e il vuoto singolare di una risposta di classe che si collochi e incida a quel livello. Non siamo più al vecchio coacervo di rivendicazioni contrastanti ed è anzi notevole lo sforzo di inserire in un quadro coerente le singole proposte di riforme, ma la programmazione democratica in alternativa a quella neocapitalistica, che Togliatti indicava nel memoriale di Yalta come obiettivo del movimento operaio in Europa e che Longo ha ripreso nella sua relazione, non si vede ancora.

LONGO

E dopotutto questo è naturale. Una piattaforma di programmazione democratica non è qualcosa che si possa elaborare a freddo come se si trattasse di un meccanismo autosufficiente, autonomo dalle forze e dai processi politici. Per poco che ci si muova con coerenza su questo terreno ci s'impiglia in tutti i nodi che il mancato sviluppo politico ha lasciato non sciolti. E' il problema dell'unità delle forze di sinistra che risorge prepotente proprio dalle cose concrete, dalla natura stessa dei fatti economici con i quali è necessario misurarsi. E su questo problema la relazione di Longo accoglie ancora troppe risposte per formulare una scelta effettiva. In ipotesi si pronuncia per un'unità non delimitata delle sinistre (Amendola), in pratica è disponibile, in funzione però interlocutoria, ad accettare uno schieramento più ristretto col PSIUP, la sinistra socialista e, se possibile, una frangia di sinistra cattolica (Ingrao); sul piano delle prospettive accoglie l'idea del *modello di sviluppo* (Ingrao), sul piano dei fatti accarezza la possibilità di inserimenti occasionali ma determinanti nelle scelte economiche attraverso le *grandi opzioni* (Amendola).

Ma le scelte eluse o ritardate, quando sono nelle cose ci restano, e tornano ad affacciarsi con la forza che viene dai processi oggettivi. I quali in Europa sono quelli che sono e comportano, per la sinistra, l'alternativa fra la subordinazione, non importa se accettata o subita, alle esigenze economiche dello sviluppo neocapitalistico e una forte politica di programmazione concordata nell'arco di tutte le forze di sinistra. Le quali anche in Europa, sono quelle che sono e possono configurarsi come potenziale alternativa soltanto quando potranno schierarsi in tutta l'estensione dell'arco che va dai socialdemocratici ai comunisti e passa per le forze intermedie di sinistra anche cattoliche.

Anche in Italia i problemi elusi torneranno fatalmente a riproporsi e, al di là delle chiusure a sinistra dell'unificazione PSI-PSDI e di quelle a destra del piccolo fronte delle sinistre resta il dato reale dell'egemonia clericale e conservatrice a cui l'area socialdemocratica e quella a direzione comunista non possono che contrapporre due alternative verbali e due politiche di corto respiro. L'alternativa reale non passa certo tra un incontro tattico a mezza strada tra l'area socialdemocratica e quella comunista, ma richiede un lavoro di profonda trasformazione di queste due realtà della sinistra italiana.

LUIGI GHERSI

MACARIO

SINDACATI

a colloquio con Macario

Luigi Macario segretario generale Federazione Metalmeccanici CISL, crede profondamente nel sindacato, nei suoi compiti autonomi, nelle sue possibilità unitarie. Crede anche nella necessità di iniziative coraggiose e non ha paura di quel « dialogo » di cui si parla tanto in questo periodo e che per la FIM-CISL è già in larga misura, nei confronti della FIOM, un dato della realtà. *Leader* dell'ala più avanzata della CISL, Macario è spesso considerato la « pecora nera » da coloro che, nell'ambito del movimento sindacale, tendono a premettere a qualsiasi iniziativa la « prudenza », la « cautela », la « diffidenza ». Macario — e con lui la FIM nel suo complesso, assieme ad altri settori della CISL — non è, per il vero, nè incauto nè imprudente, ma respinge le tentazioni immobilistiche, i miti paralizzanti. Soprattutto oggi, in un momento, cioè, in cui, se il movimento sindacale non affronta i suoi problemi in modo autonomo e, possibilmente, unitario, rischia di vedersi presentare, magari su un elegante piatto d'argento, delle soluzioni maturate al suo esterno.

Il dibattito sulle prospettive del sindacato è in pieno sviluppo. Mentre — abbiamo chiesto in proposito a Luigi Macario — da alcune parti si formulano ipotesi di ristrutturazioni imperniate su impostazioni partitiche o, comunque, su determinati orientamenti politici, e da altre parti si rilancia il discorso sull'unità sindacale nel quadro di una visione autonoma del sindacato, vuoi dirci qual'è la tua opinione?

L'autonomia del sindacato. La risposta del segretario generale della FIM è stata esplicita e particolareggiata. A suo giudizio « proporre qualsiasi collegamento ideologico-partitico al sindacato significa proporre una marcia indietro, vale a dire un capovolgimento dei termini e dei temi sui quali l'evoluzione sindacale si è andata profilando in questo dopoguerra e in misura più accentuata nell'ultimo decennio ». Si tratta — ha aggiunto — di non venir meno a « una visione del problema, quella dell'autonomia, che non riguarda soltanto la vita interna dei sindacati (associazionismo, democrazia interna, ecc.), ma la strutturazione stessa dell'organizzazione sociale nella moderna democrazia, la quale assegna delle sfere sufficientemente distinte ed autonome sia ai partiti politici che al sindacato ». Perciò — ha detto ancora Macario — « nuoce al sindacato la concezione partitica, perchè i lavoratori, di fronte alle divisioni che essa comporta, danno prevalentemente la risposta dell'assenteismo; e nuoce, tale concezione partitica, all'articolazione funzionale della democrazia, poichè non assicura adeguato contrappeso al ruolo delle forze economiche imprenditoriali ».

Autonomia, quindi. Ma in che termini questo concetto va approfondito e precisato? Quali sono su questo terreno i risultati finora acquisiti e quelli che occorre perseguire?

Macario risponde ai nostri interrogativi in tono fiducioso: sì, « alcuni risultati concreti sono stati conseguiti, sia dal punto di vista del dibattito che dal punto di vista delle realizzazioni »; e precisa che gli sembra di poter dire che « la CISL ha da tempo fatto saltare lo steccato del sindacato cristiano, lasciando nei ricordi del passato il ghetto della corrente sindacale cristiana per diventare un movimento autentico di lavoratori, che tende sempre più a collocarsi al centro del movimento sindacale, proponendosi quindi come un polo di gravitazione sindacale interessante e sempre più aperto ».

E la UIL? La UIL, per contro, « pur professandosi a parole sindacato socialista, presenta problemi di autonomia che si attengono molto di più, almeno in alcuni casi piuttosto significativi, al costume sindacale, all'esigenza di una maggiore autenticità e genuinità, che non a condizionamenti politici che, se possono essere voluti, non si può dire siano imposti ».

Circa la CGIL, infine, il problema — secondo Macario — « si presenta in maniera diversamente complessa e difficoltosa, con una problematica che è troppo nota perchè debba essere richiamata e forse anche troppo vasta perchè possa essere sinteticamente espressa ».

Ma un risultato estremamente significativo — tiene a sottolineare il nostro interlocutore — è stato già conseguito e « consiste nel fatto che l'autonomia ha fatto breccia sui lavoratori e costituisce ormai, questo sì, un termine irreversibile della dialettica sindacale ».

Una strada aperta, pertanto, che occorre percorrere con intelligenza e coraggio. Dice Macario: « La chiarezza concettuale e pratica che occorre conseguire in questo campo riguarda non solo il rapporto sindacato-regolamentazione legislativa, che costituisce un punto di chiarezza preliminare per la CISL,

assolutamente irrinunciabile (è peraltro un tema, come è noto, sul quale si manifestano accentuati dissensi fra le Confederazioni, NdR), ma riguarda più chiaramente il rapporto sindacato-partiti e sindacato-ideologia, discorsi che sono estremamente delicati perchè al lato opposto sta il pericolo del sindacato acaratterizzato, del sindacato tecnico, del sindacato burocratizzato. Il problema è di trovare una strada giusta, capace di superare il senso più nettamente politico-partitico della tradizione senza ignorarne i valori profondi che l'hanno ispirata e che, per essere stati alla base del suo successo, vanno esaltati e garantiti. E' questo un momento di riflessione che va affrontato senza rinvii: prima all'interno di ogni organizzazione e poi con un dialogo fra le organizzazioni poste di fronte e, per quanto possibile, con la partecipazione più ampia dei lavoratori, onde sperimentare le reali possibilità di consenso, le difficoltà e gli ostacoli, per individuarne la natura e giudicare sulla possibilità, o meno, di superarli ».

Un aspetto del problema dell'autonomia è quello delle cosiddette « incompatibilità » fra incarichi sindacali, da un lato, politici e parlamentari, dall'altro. La FIM ha più volte indicato nella definizione precisa delle « incompatibilità » una delle condizioni preliminari per una genuina autonomia. E' sempre attuale — chiediamo a Macario — tale discorso?

Il tema è giudicato di grande interesse dal nostro interlocutore, che ci precisa dettagliatamente il suo pensiero. « Il problema della incompatibilità — afferma preliminarmente — è di attualità ». Ciò è indubbio e basta pensare « all'eco positiva e in ogni caso di esplicito interesse con cui i lavoratori da una parte e l'opinione pubblica dall'altra hanno seguito, nel momento in cui sono state fatte, queste discussioni ». E' problema attuale, aggiunge Macario — anche perchè « non siamo certamente in pochi nella CISL a considerare l'esigenza di una chiarificazione definitiva. Alcuni colleghi, utilizzando le possibilità che lo statuto confederale della CISL offre, si pre gono al prossimo Consiglio generale di proporre una decisione che non consideri più ammissibili autorizzazioni in futuro per la duplicità dei mandati. E' questo un modo che noi consideriamo concreto per esplicitare meglio, attraverso l'esemplarità del comportamento, l'impegno autonomistico sempre più completo della nostra organizzazione ». « Del pari — aggiunge poi Macario — esprimeremo la nostra netta e motivata contrarietà alla costituzione di correnti o gruppi di sindacalisti nei partiti, come recentemente è avvenuto, poichè, se il sindacato deve orientare i lavoratori alla vita politica, non lo può fare verso un solo partito, ma lo deve fare verso tutto l'arco della sinistra democratica, sulla quale gli interessi politici dei lavoratori influiscono; tanto meno può chiedere ai lavoratori, qualunque posizione occupino, una particolare disciplina. Non si può infatti pretendere di condizionare, senza essere a propria volta condizionati. Il rapporto pratico sindacato-partito non può che essere dialettico, di stimolo e di contestazione, senza apriorismi e con piena libertà di giudizio. Solo così la vita democratica può arricchirsi di tutti i suoi contenuti più sostanziali ».

L'unità d'azione. La conversazione si sposta a questo punto su un altro tema di grande significato: quello dell'unità d'azione e della possibilità che essa possa favorire, al di là dei singoli episodi in cui si manifesta, un più vasto e irreversibile processo unitario.

Alla nostra domanda Macario risponde che, effettivamente, per portare avanti « il dialogo fra tutte le formazioni sindacali, per sperimentare la possibilità di definire una prospettiva unitaria ed autonoma verso la quale confluire o meno e che potrà rendere possibili scelte diverse dalle attuali di ristrutturazione anche organizzativa del sindacato », esiste « un secondo binario sul quale si può marciare »: quello, dell'unità d'azione.

L'unità d'azione — precisa il segretario generale della FIM-CISL — « è in questo caso una sede legittima di sperimentazione *prematrimoniale* ». E aggiunge: « Si sa quanto al riguardo i metalmeccanici, ma non essi soli, hanno realizzato, con un grado sempre più elevato di convergenze, senza che per questo siano derivate dannose confusioni od attenuazioni delle rispettive caratterizzazioni e compiendo una marcia di avvicinamento sindacale che ha fatto guadagnare di attività all'azione sindacale e ha determinato una fiducia crescente, direi mai vista, dei lavoratori nel sindacato. Tutto ciò comporta delle responsabilità, reciproca chiarezza, uno sforzo dialettico, al centro e alla periferia, senso di misura e decisione, poi, nella realizzazione degli obbiettivi maturati e convenuti. La politica dell'unità d'azione, insomma, non è facile, direi che non di rado è molto difficoltosa. Essa però premia molto bene gli sforzi che richiede ».

Sindacati e programmazione. A questa premessa Macario si ricollega per rispondere a un altro nostro quesito: se, cioè, una ricerca di intese unitarie possa favorire l'incisività dell'iniziativa sindacale nei confronti degli orientamenti di politica economica (e in primo luogo rispetto agli indirizzi della programmazione) e in quali forme concrete ciò potrà eventualmente verificarsi.

Secondo Macario, l'unità d'azione può essere possibile « in campi che vanno al di là della negoziazione collettiva di lavoro »: naturalmente, in tali campi « può essere ancora più ardua di quella già realizzata, perchè qui ci si scontra molto di più con pregiudiziali generali e di fondo, e quindi entrano in gioco tendenze alle grandi contrapposizioni di alternativa, che in qualche modo occorre preservare per la vitalità stessa del movimento ». Allo stato attuale, « una pratica dell'unità d'azione in questi campi, della politica economica e sociale, dei problemi dell'ambiente, delle infrastrutture, è più un'eccezione che la regola ». Ma — aggiunge Macario — « io ritengo, e per quanto riguarda la FIM l'abbiamo visto a proposito delle posizioni da prendere sulla ristrutturazione del settore navalmeccanico, che siano maturate nell'entroterra culturale di ciascuna organizzazione delle condizioni che possono fare, almeno in molti casi, giustizia di alcune fra le molte mitologie, divenute più un fatto ripetitivo che sostanza di un credo particolare ».

A questo punto il nostro interlocutore sottolinea un'esigenza di concretezza e di realismo: « Se si pensa — osserva — che l'unità d'azione così finalizzata non deve rispondere al quesito di che cosa sarà il nostro Paese nel 2000, ma a problemi più modesti, quali l'esercizio del collocamento, la formazione professionale dei lavoratori, l'organizzazione della previdenza sociale e della mutualità, il contributo sindacale a una programmazione economica estesa intanto nell'arco di cinque anni, che acquista senso più preciso quando diviene specificazione settoriale degli interventi di politica economica, pare difficile intravvedere, allo stato attuale, dei motivi assolutamente fatali e insormontabili di divisione. Premesso naturalmente che l'unità esige dei sacrifici da parte di tutti, ma soprattutto l'accettazione di un metodo gradualistico che non presupponga rotture violente col sistema: punto al quale penso che nessuno possa con facilità sottrarsi ».

Macario sottolinea che non ci si può disimpegnare da questo sforzo unitario. Esso è « il banco di prova, di lunga portata, che sta di fronte a noi e che interessa non solo l'unità sindacale e le sue prospettive, ma altresì l'inserimento in un ordine di responsabilità sociali sempre più mature del sindacato

e, quindi, l'abbandono definitivo delle sue possibili ispirazioni eversive. E' un cammino difficile ma è anche una sfida che uomini coraggiosi e responsabili non possono respingere. Con ciò non ritengo che, in via assoluta, il processo unitario sia senz'altro un fatto irreversibile: questa è una cosa che andrà verificata nella realtà del futuro. Ma penso che questa sia la strada che lavoratori e sindacati debbono percorrere con grande consapevolezza ».

In quali modi questo rapporto può instaurarsi? Col « colloquio diretto tra organismi responsabili dei sindacati e delle centrali confederali — risponde Macario —, previo un dibattito interno nelle organizzazioni che sia più vasto possibile per consentire la massima partecipazione alla formazione della volontà e delle scelte ». E il dialogo, « nelle sue diverse fasi, facili o difficili che siano », deve avvenire « per quanto è possibile di fronte alla pubblica opinione, di fronte ai lavoratori, sia per ragioni di controllo democratico, sia perchè sta nei lavoratori il più grande potere di spinta positiva e democratica ». Questo dialogo « potrebbe essere una scuola, un'alta scuola di responsabilità democratica utile a tutti ».

Rimboccarsi le maniche. Ma ritieni — chiediamo da ultimo al segretario generale della FIM — che, oltre a quelli ricordati, vi siano altri campi di possibile sviluppo dell'unità d'azione?

Macario risponde affermativamente e indica tre problemi: il tesseramento, il finanziamento, i metodi di azione e di lotta del sindacato. Per il tesseramento si tratta di evitare concorrenze diseducative e di concordare, come in molte aziende si sta facendo, forme comuni di disincentivazione all'assenteismo sindacale. Il finanziamento è « un problema cruciale per tutti » e occorre cercare soluzioni adeguate « che meglio garantiscano un elemento basilare di autonomia e le disponibilità necessarie per l'assolvimento di compiti che richiedono in sempre maggior misura preparazione, presenza nella pubblica opinione, uomini selezionati e mezzi imponenti di ogni genere ».

« E' infine necessario — osserva Macario — « un ripensamento e se possibile un conseguente convenire sull'adeguamento dei mezzi d'azione ». E l'esponente della FIM, trasformandosi in un certo senso da intervistato in intervistatore, pone in proposito una serie di interrogativi stimolatori di nuovi interventi, di nuovi contributi al di-

GIORGIO LAUZI

continua a pag. 35

SICILIA

la crisi in incognito

E' **tempo** di crisi e di franchi tiratori. A ventiquattro ore di distanza dalla presentazione delle dimissioni al Presidente della Repubblica da parte dell'On. Moro, anche la Giunta di Governo siciliana è stata costretta a dimettersi davanti alla Assemblea Regionale. A Palermo come a Roma, l'apparente accordo e la superficiale armonia dei quattro partiti della maggioranza sono stati infranti, attraverso l'arma del voto segreto dai franchi tiratori. La votazione sul bilancio regionale, un motivo ricorrente e quasi abituale di crisi per la Sicilia, ne ha fornito ancora una volta l'occasione.

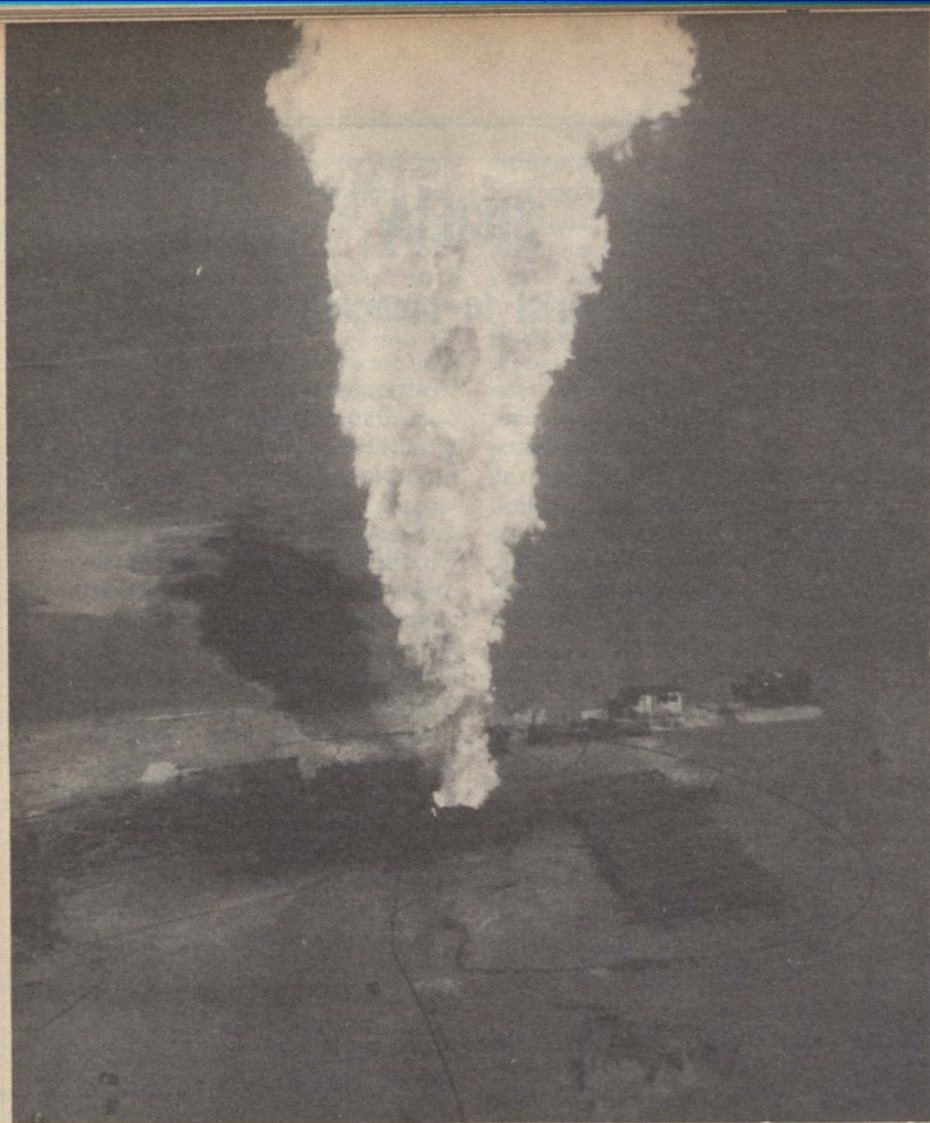
Se tuttavia, dal punto di vista politico, si tratta di una occasione non certamente nuova per le sortite dei franchi tiratori e per l'esplosione dei contrasti interni democristiani, dal punto di vista strettamente amministrativo, essa si presenta più grave delle volte precedenti. Il Governo presieduto dall'On. Coniglio, forse perchè sicuro di giungere in tempo all'approvazione del bilancio entro il 31 gennaio, non si era infatti preoccupato di chiedere entro il termine del 31 dicembre la autorizzazione per lo esercizio provvisorio. Il voto negativo della Assemblea apre quindi un vuoto amministrativo e lascia la Regione senza alcuna disponibilità di bilancio neppure nei limiti necessari ad espletare l'ordinaria amministrazione.

Questa circostanza esprime meglio di ogni altra lo stato di confusione che caratterizza la situazione siciliana. Ma al di là delle considerazioni di costume — consuete quando si parla della autonomia di questa regione — la particolare situazione siciliana fa affiorare in maniera più acuta e drammatica problemi e limiti che sono propri della intera situazione nazionale, che caratterizzano anche a Roma lo stato attuale della politica di centro sinistra e dei rapporti fra i quattro partiti della maggioranza.

Scarso rilievo hanno anche, in questa luce, le polemiche sorte all'indomani delle dimissioni sulle responsabilità della crisi: la comoda posizione democristiana, tendente anche in questo caso ad accreditare l'ipotesi di franchi tiratori socialisti; le voci sull'effettiva consistenza dei dissenzienti (se solo due o un numero assai maggiore compensato da alcuni voti favorevoli al bilancio, di provenienza monarchica e fascista). Dietro ai dati occasionali e contingenti della crisi, c'è anche in Sicilia la stretta in cui i tre partiti laici del centro sinistra si sono trovati: di fronte alla impossibilità di piegare la collaborazione con la D.C. alle esigenze di una effettiva politica di rinnovamento, che non coincide con l'affastellamento delle realizzazioni programmatiche; di fronte ad una DC in cui sono presenti di volta in volta interlocutori diversi, distinti tuttavia soltanto, si tratti di D'angelo, di Coniglio o di Lanza, da concorrenti esigenze di potere.

La presa di posizione repubblicana, che adombra una apertura di dialogo con « tutte le forze autonomistiche », è un sintomo di questa insoddisfazione, la presa di coscienza di questo condizionamento dei partiti della sinistra democratica; anche se probabilmente gli sviluppi della crisi potranno riassorbirla nella ordinaria dialettica di questo stesso centro sinistra.

ENI

dove prendere il metano?

ESPLOSIONE DI UN POZZO NEL SAHARA
Un affare che scotta

L'approvvigionamento del gas naturale è uno dei problemi fondamentali del nostro bilancio energetico e del suo difficile equilibrio. La povertà di risorse primarie della nostra Penisola è ben nota: lo sfruttamento della energia idraulica ha pressochè raggiunto il *plafond* della sua convenienza economica e non è lontana dal *plafond* di possibilità fisica. I combustibili fossili nazionali pagano meno dell'1 per cento del fabbisogno nazionale; i soffioni poco più del 2. Non abbiamo materiali fossili per la combustione nucleare. Secondo le stime per il 1965 redatte dalla Commissione consultiva per l'energia di recente istituzione — è stato presentato in questi giorni al Parlamento il suo primo rapporto — copriamo con risorse nazionali circa il 19 per cento del nostro fabbisogno energetico (espresso in calorie).

Secondo le ambiziose speranze di Enrico Mattei, la scoperta dei giacimenti metaniferi padani avrebbe dovuto affrancare in larga parte dalla dipendenza, pericolosa in caso di emergenza internazionale, dai rifornimenti stranieri. La grande speranza si è andata passo passo afflosciando. Le insistenti ricerche condotte dall'ENI nella Valle del Po obbligano ormai a conclusioni negative. Qualche buon risultato e buone speranze hanno dato e possono dare le ricerche nelle zone adriatico-ioniche, nella piattaforma continentale adriatica, forse in Sicilia: non tali tutte insieme, salvo grate ed imprevedibili sorprese, da poter fornire più di qualche miliardo annuo di metri cubi di gas per poche decine di anni. L'ENI ha sempre tenuto prudentemente nascoste le valutazioni sulla entità delle riserve padane di metano. Si può tuttavia fondatamente ritenere che alla stregua dei consumi che da esse traggono alimento, tra sette-otto anni saranno praticamente esaurite.

Nella scala degli strumenti di progresso tecnico il metano ha un posto particolare. E' materia prima fondamentale per la sintesi chimica; è combustibile per il suo alto potere calorifico e le modalità tecnologiche d'impiego adatto ad usi termici industriali superiori; se ne avessimo disponibilità sufficienti potrebbe coprire o integrare, assai più di quanto ora non si possa fare, la produzione del gas di città. Per una razionale e non improvvisata industrializzazione del Mezzogiorno potrebbe rappresentare un interessante strumento di "nobilitazione" industriale.

Una delusione per Mattei. Già Enrico Mattei aveva dovuto porsi il problema del rifornimento di metano. Questo accompagna normalmente i giacimenti d'idrocarburi liquidi, e le disponibilità mondiali sono immense, pur con le enormi dispersioni passate ed attuali. Enormi anche nel Medio Oriente. Ma per ragioni ovvie era il Nord Africa ad attirare la attenzione dell'ENI, il cui interesse, data la situazione politica dell'Algeria, si era concentrato sulla Libia, che pareva ed è ricca d'idrocarburi liquidi e gassosi. All'ultimo momento gli americani, forti di ricche ragioni, convincono l'Enrico e soffiano all'ENI la concessione che pareva ormai certa. Fu una delle ultime gravi delusioni di Mattei.

Allora non era ancora risolto, almeno industrialmente, il problema del trasporto del metano. Fu studiata anche la possibilità di un gasdotto sot-

tomarino tra Capo Bon e la costa siciliana. Frattanto i francesi, interessati allo smaltimento dell'abbondante gas algerino, avevano messo a punto il processo di solidificazione che s'impose per le provenienze nord-africane.

La Francia, una decina di anni or sono, aveva rinvenuto nella zona sub-pirenaica i giacimenti metaniferi di Lacq, importanti ma tuttavia insufficienti ai suoi stessi bisogni. Perciò il problema del rifornimento via terra si pose solo quando un paio di anni addietro si accertarono le dimensioni ingentissime dei giacimenti della zona olandese di Groninga, che si estendono nell'attiguo bassopiano westfalico e si spera si prolunghino nella piattaforma submarina del Mare del Nord. Si tratta di migliaia di miliardi di metri cubi di gas (i giacimenti padani furono stimati ad un massimo di 110 miliardi). L'Europa del Nord dispone ora di una nuova, autonoma fonte di energia di grandissimo interesse industriale.

La pressione delle "7 sorelle". Ma l'esame del trasporto via terra per il consumo italiano pare abbia portato, per ora, a conclusioni negative. Lungo percorso, tracciato accidentato e costoso, grandi dimensioni economicamente necessarie del gasdotto, probabilmente non redditizio nei primi anni. Si aggiungano le difficoltà del transito svizzero che hanno pesato così sfavorevolmente sul famoso oleodotto dell'Europa centrale dell'ENI. Dietro le quinte, le "sette sorelle" che non vogliono che i mercati dell'Europa occidentale, i più ricchi del mondo dopo gli Stati Uniti, sfuggano al loro controllo, o si avvantaggi solo la Shell.

Può darsi che il problema possa esser ripreso in esame in diverse condizioni, con possibilità di diverse combinazioni internazionali. Ma urgendo provvedere al prossimo disavanzo del nostro bilancio metaniero, sempre pressato da nuove richieste del consumo, l'ENI si decise al noto accordo con l'ESSO che s'impegna a fornire per dieci anni tre miliardi annui di metri cubi di gas, tratti dalle sue fortunate concessioni libiche prossime al mare, quelle che aveva fregato all'ENI.

Il contratto ha sollevato discussioni e polemiche. Vi si è voluto vedere anzitutto una nuova prova della conversione di rotta della politica di mercato sul piano internazionale dell'ENI, cioè di forzata rinunzia alla lotta concorrenziale e di accordo con gli antichi avversari. Il discorso sarebbe lungo, e mancano ad esso elementi pubblici d'informazione e di giudizio, che le sommarie discussioni parlamentari non riescono a dare. La sede adatta per esami obiettivi, organici di questi complessi problemi, sinora sempre risolti in *camera charitatis*, dovrebbe essere il Comitato su ricordato.

Per ora l'ENI sostiene che si tratta di un normale accordo commerciale stipulato in base ai criteri normali di convenienza economica. E per quanto riguarda i rapporti con i concorrenti potrebbe richiamare il contrasto in corso provocato dall'accordo stipulato dall'AGIP con l'ACI per la riduzione di quattro lire al litro del prezzo della benzina: accordo al quale l'AGIP cerca di dare carattere di "esclusiva". L'accordo, che ha avuto un carattere di inattesa sortita in questo campo così difficile, e normalmente precluso alla curiosità dei profani, è esso stesso una risposta alla concorrenza delle altre compagnie (anche in fatto di punti di vendita) che l'AGIP forse sperava potesse esser evitata attraverso una tacita intesa. Le compagnie spingono la vendita dei prodotti bianchi perchè trovano sfavorevoli i programmi di raffinazione cui sono obbligati i loro impianti. Ed ora ritengono rovinosa la riduzione di quattro lire. Ricordiamo, per incidenza, che uno dei tanti misteri della nostra politica economica sempre preclusi alla curiosità dei profani riguarda proprio i criteri di concessione degli impianti di raffinazione, che sembrano ispirati a pericolosa larghezza.

La protesta algerina. Ma l'ENI non ha risposto ad altre osservazioni e proteste per l'altro problema dei suoi rapporti internazionali che riguarda lo approvvigionamento del metano. Finchè rimangono i limiti attuali che escludono dall'area di convenienza economica del gas olandese l'Europa meridionale, noi siamo obbligati a guardar al Nord-Africa. Per il 1965 è previsto un consumo intorno a 7 miliardi di metri cubi; i 3 aggiuntivi dell'ESSO servono ai bisogni degli anni più vicini. I programmi prevedono un raddoppio dei consumi entro un breve giro di anni. Pare necessario assicurare fin d'ora una fornitura dell'ordine di grandezza di una decina di miliardi di metri cubi per anno.

E qui insorgono le proteste dell'Algeria con la quale l'ENI aveva intavolato già da lungo tempo trattative che avevano portato sin dall'aprile scorso alla formulazione di proposte definitive. L'accordo ENI - ESSO è stato per Algeri un colpo di fulmine, ed un rovesciamento di prospettive sgradevolissimo.

Algeri è naturalmente spinta allo sfruttamento più intensivo delle sue risorse petrolifere dalle quali spera di trarre quell'aiuto che avrebbe dovuto servire ai paesi del Medio Oriente ad uscire dalla loro disperata miseria, e per ora ha servito piuttosto ad arricchire smisuratamente i maneggioni locali ed i potentati finanziari internazionali. Il Governo di Bumedien è particolarmente assillato dalle preoccupazioni dei problemi dell'economia interna, ed anche sul piano internazionale dei suoi rapporti economici desidera evidentemente di ampliare scambi e vincoli con l'Italia, ritenendo regolabili i contrasti limitati (principalmente aranci) che possono riguardare le esportazioni agricole dei due paesi.

Sotto il profilo dei ristretti interessi economici un accordo con l'Algeria può avere particolare interesse per noi se si estende alla costruzione di una flotta metaniera, della quale per la sua politica petrolifera l'Algeria ha urgente bisogno. Ma non si deve dissociare dalla considerazione di questi problemi l'interesse italiano grande e permanente a sostenere questi popoli nella loro difficile ascesa. Sono problemi in primo luogo di sussistenza alimentare, di sanità, d'istruzione tecnica per i quali l'Italia ufficiale non ha fatto praticamente nulla.

F. P.

AIMA

Sotto l'occhio di Bonomi

Il Senato ha approvato in seconda lettura il disegno di legge istitutivo dell'AIMA (Azienda di Stato per gli interventi sul mercato agricolo). Il provvedimento dovrà tornare alla Camera, ma solo per la definizione formale di alcuni emendamenti non rilevanti introdotti a Palazzo Madama. Quindi l'AIMA si può considerare compiuta. Ma per fare che cosa? Vediamo di rispondere brevemente.

Il nuovo ente trae la ragion d'essere dall'organizzazione del mercato dei prodotti agricoli, in parte definita e in parte ancora da definire presso la Comunità Economica Europea. Organizzare il mercato dei prodotti agricoli è lo stesso che stabilizzarlo a un livello di prezzi per i produttori, che al tempo stesso remuneri i costi, promuova politiche colturali produttivistiche ed equilibri progressivamente le esistenti disparità territoriali, secondo la necessaria logica di un mercato comune. Per conseguire questo obiettivo, la CEE ha stabilito un insieme di norme diventate obbligatorie per gli Stati membri, che riguardano cereali carni latte uova e prodotti lattiero-caseari, da una parte, vini e ortofrutticoli, dall'altra. Per la seconda categoria di prodotti (vini e ortofrutticoli) il sistema normativo è del tutto speciale e, siccome non riguarda l'AIMA, facciamo a meno di parlarne. Per la prima categoria, invece, e in particolare per i cereali che saranno l'immediato oggetto di intervento della AIMA, il sistema comunitario è il seguente.

Il prezzo di « soglia ». Innanzitutto, bisognerà fissare annualmente il prezzo che i produttori dovrebbero poter realizzare: è questo il cosidetto prezzo indicativo, che dovrà essere tanto più basso quanto più eccedentaria sia la produzione della zona a cui il prezzo si applica. E' evidente che le zone a produzione deficitaria dovranno importare prodotto per soddisfare interamente la domanda. Ma, per non danneggiare i produttori di queste zone, l'importazione dovrà avvenire a un prezzo « vigilato », cioè al « prezzo indicativo » stabilito per ogni singola zona, depurato delle spese di importazione e commercializzazione. Questo sarà il « prezzo di soglia o di entrata »: se il prezzo del prodotto offerto alla zona importatrice risulterà inferiore al prezzo di soglia, la differenza sarà colmata mediante l'applicazione di un dazio mobile, il quale varierà in corrispondenza delle variazioni della differenza tra prezzo di offerta e prezzo di entrata. Verrà così assicurata eguaglianza di rapporti remunerativi tra i produttori delle zone a produzione eccedentaria e di quelle a produzione deficitaria, almeno in teoria. Se poi la realtà contraddicesse le ipotesi teoriche, ad esempio nel caso di una sovraproduzione che terrebbe i prezzi di mercato più bassi dei prezzi indicativi, e si riducesse la capacità di assorbimento dei surplus da parte delle zone deficitarie, scatterebbe il sistema del « prezzo minimo garantito »: cioè un organismo pubblico di intervento sarebbe chiamato ad assolvere l'obbligo di acquistare esso i surplus invenduti, e di acquistarli appunto al prezzo minimo, garantito, che dovrà essere fissato in misura leggermente inferiore al prezzo indicativo. E così, anche nei casi di sovraproduzione, i produttori si troveranno al riparo dalle fluttuazioni di mercato, giacchè gli organismi di intervento provvederanno a decongestionare l'offerta e a mantenere stabile il mercato.

BONOMI

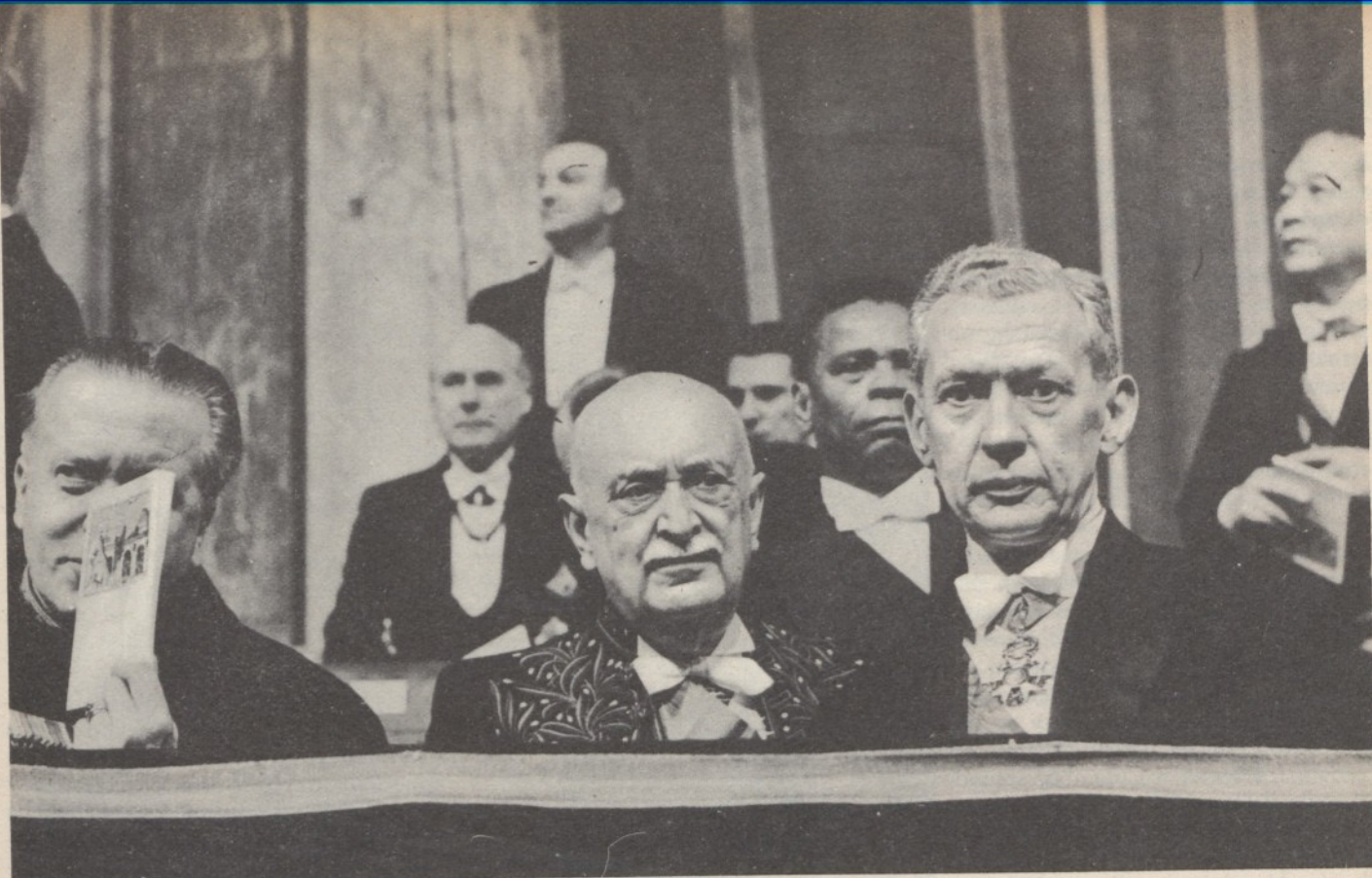
Una soluzione obbligata. Questo è, in estrema sintesi e tralasciando altri particolari, il meccanismo escogitato dalla CEE. Come si vede, è assai complesso, ma bisognava descriverlo per chiarire la funzione dell'AIMA. Il nuovo ente sarà appunto il nostro organismo di intervento. Non gli spetteranno compiti decisori ma soltanto esecutivi: infatti, la determinazione dei vari prezzi e lo stesso intervento del nuovo ente nei casi concreti, saranno demandati a iniziative politiche. Tuttavia, è evidente la fisionomia pubblicistica dei compiti, sia pure esecutivi, affidati all'AIMA, e pertanto era impossibile demandarli a organismi che non operassero alla diretta dipendenza dei competenti organi politici. In questo senso, l'istituzione dell'AIMA non è stata una scelta alternativa alla Federconsorzi, ma è stata una soluzione obbligata.

Bonomi e gli agrari, naturalmente, non la vedevano così. Il loro progetto era un bel firmamento di organismi corporativi che ruotasse intorno al blocco agrario della Federconsorzi, della Coltivatori Diretti e della Confragricoltura. Per questo si sono affannati a difendere l'Ente risi e l'associazione bieticultori, purtroppo con successo; per questo vogliono istituire altre associazioni di produttori a carattere corporativo, che dovrebbero impedire l'intervento dell'azienda di Stato nei mercati diversi da quello cerealicolo. Per adesso, una parte del progetto è saltata, e questo è un fatto positivo.

Un mare d'insidie. Tuttavia, l'AIMA nasce con seri limiti e in un mare di insidie. I limiti sono nella sua struttura, nel suo campo d'azione e nei mezzi tecnici di cui potrà disporre. E difatti la struttura è tale da assoggettare l'azienda di Stato alle stesse servitù da cui sono stati influenzate tutta la nostra politica agraria e l'opera del ministero dell'Agricoltura. Il campo d'azione è non solo contestato dalle pretese del blocco agrario, ma è anche circoscritto agli interventi tecnici delineati dai regolamenti comunitari, indipendentemente dalle maggiori necessità di una presenza operativa pubblica prospettate dalla nostra agricoltura. I mezzi tecnici, infine, sono inesistenti, giacchè l'azienda dovrà ricorrere per l'attuazione di tutti i propri compiti alle prestazioni di terzi.

Peraltro, va ricordato che « nella regolamentazione comunitaria, l'intervento rappresenta un fatto eccezionale e non normale »: le parole tra virgolette sono state pronunciate dal ministro Ferarri Aggradi in parlamento. E difatti, nel corso della campagna granaria 1965-66, i conferimenti di grano tenero e duro all'« organismo di intervento » sono stati dell'ordine di mezzo milione di quintali, contro i 100 milioni circa di raccolto. Sotto questo profilo, quindi, se l'intervento nei settori diversi da quello cerealicolo le sarà conteso dalle associazioni di produttori care a Bonomi, l'AIMA

ERCOLE BONACINA

continua a pag. 35

COUVE DE MURVILLE
Una punizione in 10 punti

agenda internazionale

in castigo l'Europa

L'**aula del** Parlamento Europeo di Strasburgo registra il tutto esaurito delle grandi occasioni. Nei primi ordini di posti, di fronte alla presidenza, i rappresentanti del Consiglio dei Ministri della Comunità: il Presidente di turno Werner, l'olandese Luns, il belga Spaak. Al loro fianco, immobili e silenziosi, i membri della Commissione esecutiva della CEE, Hallstein, Mansholt, Marjolin. Dietro, i parlamentari dei sei paesi e, negli appositi settori, la stampa e il pubblico. Piccolo, grandi occhiali su un volto asimmetrico contratto dalla foga oratoria, parla de Lipkowski, deputato francese, « fedelissimo » del generale De Gaulle. Tesse grandi elogi di Spaak e del Consiglio dei Ministri comunitario, si compiace dell'atmosfera « franca e costruttiva » che ha caratterizzato la riunione dei Ministri dei sei paesi della Comunità Europea, svoltasi a Lussemburgo il 17 e 18 gennaio, per la prima volta dopo il 30 giugno scorso, giudica « molto positivi » i risultati raggiunti in questa sede.

E' una scena che, con leggere varianti, si ripeterà per tutto il 20 gennaio, giorno dedicato dal Parlamento Europeo all'annuale « colloquio » con il Consiglio dei Ministri della Comunità. Da una parte, i deputati del Benelux, dell'Italia, della Repubblica Federale Tedesca, criticheranno i loro Ministri per l'arrendevolezza dimostrata a Lussemburgo nei confronti della Francia; dall'altra, i gollisti prenderanno la difesa d'ufficio di Spaak, di Colombo, e degli altri rappresentanti dei cinque governi.

I 10 punti di Couve. Couve de Murville a Lussemburgo è stato abile e deciso, come sempre. Qualche ora prima che il Ministro francese scendesse dalla sua « jaguar » grigia a Piazza Guillome e si dirigesse sorridente verso il Municipio, dove lo attendevano i suoi *partners,* tra le delegazioni dei « cinque » prevaleva un certo ottimismo. « De Gaulle — si diceva — è ormai fortemente condizionato dall'esito delle presidenziali di dicembre e non può non tenere conto del rinnovato interesse dell'elettorato francese per l'europeismo. Couve aprirà la riunione con un intervento duro nella forma ma accomodante nella sostanza ». E' invece accaduto esattamente il contrario. Nel corso di un'esposizione « tranquilla, priva di ogni tono polemico », come la definì poco dopo il Ministro Colombo, il rappresentante del governo di Parigi pose le prime dure condizioni per un rientro della Francia nella Comunità. De Gaulle non aveva ancora perdonato alla Commissione Hallstein di aver voluto essere veramente un organo politico, in aderenza alle norme del Trattato istitutivo della CEE, e non un semplice organo tecnico, dipendente in tutto dai governi. La punizione consisteva in dieci punti di un memorandum, al quale la Commissione avrebbe dovuto attenersi per il futuro. Se il documento verrà accettato dai cinque (sostanzialmente è già stato accettato), essa non potrà più presentare proposte al Consiglio senza consultare preventivamente i governi, indirizzare agli Stati membri direttive particolareggiate, accreditare rappresentanti diplomatici dei paesi terzi, firmare trattati commercia-

li a nome della Comunità, avere servizi d'informazione propri e rapporti diretti con altre organizzazioni internazionali.

Il secondo colpo di maglio arrivò poche ore dopo. I francesi esigevano precise garanzie sulla sostanziale non attuazione della norma del Trattato di Roma che prevede, a partire dalla terza tappa d'attuazione del mercato comune (iniziata il 1° gennaio 1966), il voto di maggioranza in Consiglio su determinati argomenti. A parole, Couve si diceva un convinto assertore del Trattato e non ne chiedeva esplicitamente la revisione. Nella sostanza, chiedeva però un accordo politico che equivaleva alla soppressione dell'unico articolo che differenzia le decisioni del Consiglio dagli accordi intergovernativi. I cinque ripiegavano allora su una controproposta di compromesso, concordata tra Spaak e Colombo, secondo la quale il Consiglio avrebbe mantenuto la regola dell'unanimità per quelle questioni (politica agricola comune) che avrebbero dovuto essere risolte entro il 1° gennaio 1966 e non sarebbe arrivato al voto di maggioranza su un problema giudicato di « interesse vitale » da uno dei paesi membri, prima di aver tentato per tre volte e a distanza di un certo tempo di raggiungere l'unanimità. Non sembra però che i francesi siano molto propensi ad accettare questa formula che, pur venendo incontro notevolmente al loro punto di vista, non offre ancora le garanzie richieste.

La terza ed ultima iniziativa presa da Couve de Murville a Lussemburgo, poche ore prima che la riunione fosse aggiornata per la fase conclusiva al 28 e 29 gennaio, è la presentazione di un rigido calendario di lavoro, alla cui attuazione è praticamente subordinato il ritorno della Francia in seno alla Comunità. Esso prevede che i « Sei » trovino un accordo entro gennaio sui problemi del voto a maggioranza e dello « stile » della Commissione, approvino subito dopo il regolamento sul finanziamento della politica agricola comune, ratifichino il Trattato sulla fusione degli esecutivi della CECA, della CEE e dell'Euratom e si accordino sulla composizione del nuovo esecutivo, fino ad arrivare ad aprile al solenne insediamento dell'esecutivo stesso.

Le nazioni dei 5. Non mi sembra azzardato affermare che, una volta accettate le richieste francesi, la Comunità Europea assumerà un volto di gran lunga diverso da quello tracciato dagli estensori del Trattato di Roma, e una grande somiglianza con l'« Europa delle Patrie » cara al Presidente De Gaulle. Due dei tre organi politici previsti dal Trattato, la Commissione e il Parlamento, perderanno quasi del tutto il loro ruolo e le loro prerogative. La prima, soffocata e strettamente sorvegliata dal Consiglio, diverrà un ufficio esecutivo senza alcuna autonomia e il secondo un inutile organo di consultazione a posteriori, davanti al quale la Commissione continuerà ad essere responsabile di una politica che non è più essa ad intraprendere. Senza alcuna responsabilità nei confronti di un organo comunitario e strumento diretto dei governi, resterà, unico artefice delle sorti comuni, il Consiglio dei Ministri. Dopo aver vinto le battaglie economiche dell'integrazione europea, che i suoi partners accettavano di perdere nel timore che la Francia, altrimenti, abbandonasse la Comunità, De Gaulle vince ora la non meno importante battaglia politica delle istituzioni comunitarie, agitando il medesimo spauracchio di una denuncia dei Trattati di Roma che, probabilmente, non avrebbe mai effettuato.

HALLSTEIN

Ma come hanno reagito a Lussemburgo i « cinque » alle richieste francesi? Opponendo — ci ha detto il Ministro Colombo — un fronte unito nella difesa dei Trattati di Roma. Un modo come un altro per non dire invece che la difesa dei Trattati si è rivelata un fatto esclusivamente formale e che l'atteggiamento dei partners della Francia non è stato così concorde come forse si voleva che fosse. I più vicini alle tesi francesi, uniti in una gara di mediazioni, Spaak e Colombo. Del primo è noto che, per propensioni personali e per gli interessi del Belgio, paese che ha tutto da perdere da un'eventuale frattura intereuropea, ha da anni annacquato l'europeismo dell'immediato dopo-guerra per allinearsi sempre più alle posizioni di De Gaulle. E quanto al nostro Ministro, basta ricordare che le basi dell'accordo che va chiaramente delineandosi tra i « cinque » e la Francia sono state gettate nell'incontro che egli ha avuto a Roma lo scorso mese con il Ministro degli esteri francese. L'olandese Luns ha assunto, come sempre, il ruolo del rigido avversario del gollismo europeo, niente affatto accomodante e, a volte, aspro e polemico. Ci è sembrato però che si tratti di un ruolo che egli ormai svolge per amor di parte, ma con sempre minore convinzione, forse stanco di sentirsi un isolato, forse « ammorbidito » dal giuoco dei comuni interessi che legano il Belgio e l'Olanda. L'unica effettiva isola di resistenza è stata data questa volta dal tedesco Schroeder, il quale ha affermato che il suo governo difficilmente potrà accettare un calendiario di lavoro che occupa per quattro mesi la Comunità nella soluzione di problemi posti soltanto dalla Francia (non ultimi la sostituzione di Hallstein e la definizione del finanziamento della politica agricola), senza neanche porsi le gravi questioni connesse con il « Kennedy Round » e con i rapporti esterni della Comunità. Una resistenza che si inquadra peraltro nel grosso e difficile problema degli attuali rapporti franco-tedeschi e che non è destinata a reggere fino al limite di una frattura.

L'avvicendamento dei presidenti. Molto diplomaticamente, Couve De Murville non ha posto, rinviandoli al prossimo incontro collegiale e ai contatti bilaterali tra i governi, i problemi del nome del successore di Hallstein e della rotazione alla presidenza dell'esecutivo unificato. Per sminuire ulteriormente il ruolo del Presidente europeo la Francia proporrebbe che il mandato di questi fosse molto limitato nel tempo e che i rappresentanti dei sei paesi si avvicendassero, secondo un turno prestabilito, alla Presidenza. Ma il successore di Hallstein sarà un tecnico o un politico? Parigi continua a sostenere la prima soluzione ed è disposta ad appoggiare, in questo caso, una candidatura italiana. Se invece prevalesse la tesi di quanti ritengono che, proprio perchè colpita nelle sue vecchie prerogative, la Commissione ha bisogno di una personalità politica di primo piano che la rivitalizzi, sarebbe necessario trovare un uomo ben accetto tanto ai cinque quanto alla Francia. Ma chi? Nei giorni scorsi circolava con insistenza a Bruxelles la voce di una candidatura Spaak, indirettamente confermata dall'interessato, che ha detto pubblicamente di volere lasciare il suo posto nel governo belga. E chi più di Spaak, d'altra parte, possiede un passato che suscita graditi ricordi agli europeisti e un presente che fornisce ogni garanzia al Generale De Gaulle?

GIUSEPPE LOTETA

WYSZYNSKI
Verso la giubilazione

POLONIA

cronaca di un braccio di ferro

Non ho bisogno di rispondere e non risponderò affatto", così, alteramente domenica 9 gennaio, il cardinale Wyszynski, arcivescovo di Gniezno e Varsavia, primate di Polonia, dinnanzi alle accuse del governo e della stampa che gli imputavano "le cose più terribili che possano far torto all'uomo".

Ed in Polonia, oggi, la "cosa più terribile" è la messa in discussione della frontiera, quella linea Oder-Neisse, che respinge verso occidente la perenne angoscia polacca, l'incubo di quel giorno di settembre del 1939 i cui *panzer* tedeschi corsero liberi sulla pianura. E' un'immagine che i polacchi hanno visto in filigrana dietro le parole ecumeniche di pace e di religione scambiate nel dialogo a tre fra episcopato polacco e vescovi tedeschi e Chiesa evangelica di Germania.

Su questo in Polonia si cade, quale che sia il prestigio di cui per altre ragioni si gode. Per questo il primate ha chiesto ai suoi fedeli, nella chiesa di San Carlo Borromeo a Varsavia di aver fede in lui, di ricordare il suo patriottismo: "Vi prego, carissimi, voi che mi conoscete bene, perchè è da anni che lavoro con voi, abbiate fiducia più che potete nel vostro vescovo, il quale finora non ha fatto il minimo male, il minimo torto alla sua patria".

Una miscela esplosiva. E' attorno al millennio della Polonia cristiana che una serie di tensioni hanno trovato il loro centro simbolico: ipotesi di un viaggio del Papa in un paese a regime comunista; contrasto fra Chiesa e Stato; difesa dell'Oder-Neisse dalla insidia costante della politica tedesca; irritazione del Vaticano verso la rigidezza del Primate che ostacola il disegno diplomatico di Paolo VI. E' una miscela abbastanza esplosiva perchè Wyszynski abbia bisogno dell'aiuto di tutti gli angeli della sua cattedrale.

Per il momento non sembra che gli sia stato concesso: il governo gli ha negato il passaporto per aver utilizzato il suo ultimo soggiorno a Roma "per attività dannose agli interessi della repubblica popolare polacca", ma il Vaticano ha protestato molto blandamente ed ha tenuto rigorosamente a freno ogni drammatizzazione dell'episodio. Inoltre, al di sopra della testa di Wyszynski, monsignor Casaroli (il negoziatore d'oriente, a cui si devono le trattative con l'Ungheria, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia), sta conducendo un incessante lavoro diplomatico perchè il viaggio in Polonia di Paolo VI, previsto per il mese di maggio, abbia egualmente luogo. Non meno del Papa egli sta studiando il polacco: lo ha dichiarato sorridendo all'ambasciatore di Varsavia a Roma.

Un gioco a tre. Tutto lascia credere che il cardinal primate di Polonia sia caduto in un trabocchetto nel corso di un complicato gioco a tre che ha per sfondo l'incandescenza della linea Oder-Neisse e per posta la funzione politica della Chiesa nel mondo.

Ed ecco il diagramma dei fatti:

Roma - settembre-novembre: Una commissione paritetica di "padri conciliari" polacchi e tedeschi stabilisce le linee preventive di uno scambio epistolare di "riconciliazione" tedesco-polacca. La commissione polacca è diretta da Wyszynski e ne fanno parte i vescovi Kominek, Bednorz e Struga; quella tedesca è composta da Doepfner, Frings e Bengsch. I contatti decisivi sono tenuti da Wyszynski e Doepfner. Paolo VI ne sarebbe informato attraverso i monsignori Casaroli e Samoré.

Roma - 18 *novembre*: Il messaggio polacco (preventivamente conosciuto dai tedeschi e noto alla Segreteria di Stato) viene indirizzato ai vescovi tedeschi. In esso al di là dell'invito per il millenario, si parla delle relazioni tedesco-polacche ed in particolare dei territori già della Germania orientale.

Roma - 27 *novembre*: Wyszynski telefona all'ambasciatore polacco a Roma Willmann, ma non fa cenno della lettera nonostante le sue implicazioni politiche. E' una delle note che risuoneranno più frequentemente nella polemica: il cardinale ha agito,

in materia politica — anzi di ragion di Stato — all'insaputa degli organi di governo. E' stato "sleale".

Bonn - 1 dicembre: La stampa tedesca dà notizia del contenuto del messaggio dei polacchi che si aggiunge al memorandum della Chiesa evangelica e si muove in termini analogamente conciliativi.

Roma - 7 dicembre: Viene resa pubblica la risposta dei vescovi tedeschi: accettano l'invito, domandano ai vescovi polacchi di "dimenticare e perdonare", ma accennano al dramma dei tedeschi dell'Est.

Varsavia - 10 dicembre: Violenti attacchi della stampa polacca a Wyszynski e all'episcopato accusati di aver oltrepassato il loro mandato parlando di riconciliazione.

Varsavia - 17 dicembre: Nota dell'episcopato polacco che respinge gli attacchi, sostiene il valore puramente religioso del messaggio e conferma la inviolabilità delle frontiere occidentali.

Varsavia - 25 dicembre: Natale polemico. Mons. Choromanski, segretario della Conferenza Episcopale afferma dal pulpito che "il linguaggio marxista è quello della menzogna e dell'odio". Da tempo simili accenti non risuonavano. Gli attacchi e i contrattacchi si succedono nei giorni seguenti fra le due parti.

Varsavia - 6 gennaio: Sembra che ci sia una schiarita: Wyszynski, pur respingendo le accuse alla Chiesa polacca, allude alla possibilità di una venuta di Paolo VI e annuncia che il Papa sta ristudiando il polacco: "forse gli servirà".

Varsavia - 9 gennaio: Scoppia la tempesta fra Stato e Chiesa polacca. Il governo rifiuta a Wyszynski il passaporto per recarsi a Roma ad assistere alla celebrazione del Millennio: ha agito contro la Polonia nel corso della sua ultima permanenza all'estero redigendo il messaggio ai vescovi tedeschi.

Roma - 10 gennaio: *L'Osservatore Romano* in una nota di estrema misura si limita ad osservare che il provvedimento "non sembra giustificato dai fatti che lo hanno motivato" e lascia anzi la porta aperta ad un ripensamento auspicando che le autorità polacche "rivedano il loro atteggiamento".

Roma - 13 gennaio: Nell'auditorium di Palazzo Pio, dove si celebra il millenario, Paolo VI benedice l'assente Wyszynski, ma nel discorso celebrativo, tenuto dal polacco bianco prof. Haleki (esule dal 1939) vengono tolte molte punte polemico-politiche, (relative ad antichissimi avvenimenti) con un'autentica censura rispetto al testo già stampato prima del rifiuto del passaporto.

Varsavia - 14 gennaio: E' Gomulka in persona che attacca Wyszynski, allargando il raggio della polemica. Egli accusa il primate di voler staccare la Polonia dalla solidarietà con l'URSS e col sistema comunista a beneficio della sua occidentalizzazione: "Il nostro popolo sa quello che ha da prendere dall'Occidente. Sa cosa gli è venuto dall'Occidente: gli smembramenti, i tedeschi, Hitler ".

Wyszynski giubilato? Ma da parte vaticana si evita sempre di incrudelire ed esasperare la polemica. In Vaticano circolano persino voci di un super-machiavellismo di Paolo VI: sarebbe stato lo stesso Papa a spingere il primate polacco sulla strada scivolosa della polemica sull'Oder-Neisse, o almeno non lo avrebbe trattenuto, potendolo fare.

Tuttavia al di là di simili voci fantasiose e di facile suggestione in un paese come l'Italia, resta il fatto che il "gioco a tre" esiste. Resta il fatto che il cardinale Wyszynski, rendendo difficile la pacificazione fra Stato e Chiesa in Polonia, ostacola obiettivamente il nuovo corso di Paolo VI e la politica che mira a salvare ad Oriente le strutture cattoliche, realizzando dove possibile "concordati di fatto".

Si è parlato spesso di una liquidazione di Wyszynski e si è persino precisato che egli verrebbe chiamato a Roma con una altissima funzione (ad esempio a capo del nuovo consiglio episcopale istituito da Paolo VI). Wyszynski a Varsavia, con la sua grande personalità, con il suo prestigio ed il suo coraggio non è personaggio facile, tanto che spesso si ha l'impressione di un asse Paolo VI - Gomulka ai suoi danni.

Il sostituto di Wyszynski, gradito ai due poteri, sarebbe già pronto: lo arcivescovo di Cracovia, mons. Wojtyta. In questi giorni si è distinto per il suo atteggiamento quasi polemico verso il primate.

Wyszynski è dunque caduto in un trabocchetto? sarà la vittima designata della politica neo-concordataria del Vaticano? La posta è tanto vasta che si dice che Paolo VI abbia intenzione di toccare l'argomento in occasione della annunciata visita in Vaticano di Gromyco. C'è in corso un generale processo di riassestamento che dovrà forse passare sul capo orgoglioso dell'arcivescovo di Varsavia.

UGO D'ASCIA

FRANCIA - MAROCCO

UFKIR

il pugnale del ministro

I personaggi si accavallano. Le responsabilità si accumulano. La scomparsa di Mehdi Ben Barka sta liquefacendo il ghiaccio della rispettabilità nella quale s'è racchiusa la Francia della V repubblica.

L'affaire rimbalza. Da scandalo marocchino era diventato scandalo francese. Ora torna di nuovo a Rabat rischiando di lacerare il cordone ombelicale che unisce in un rapporto di necessità il Marocco alla sua ex metropoli.

De Gaulle vuole lavare dall'impalcatura del suo regime le tracce di sporco che il caso Ben Barka vi ha accumulato. Prima ripulisce il suo *entourage*. La testa del ministro dell'Interno, Frey, cade nel rimpasto governativo postelettorale. Pompidou rimane a galla ma è fortemente condizionato dal risorgente Debré. Insieme a Frey sono le diverse polizie del regime a subire il terremoto dell'indubbio e rigido moralismo del generale-presidente che vuole ricostruire lo steccato di rispettabilità intorno al suo principato.

Da Parigi a Rabat. De Gaulle riconduce *l'affaire* alle sue radici non solo politiche ma anche criminali. Accusa Ufkir, il ministro degli Interni di Hassan II. Ne chiede la testa invocando l'articolo 28 della convenzione giudiziaria franco-marocchina del 5 ottobre 1957 in base al quale ognuno dei due governi si impegna a perseguire penalmente ogni cittadino dell'altro

paese colpevole « d'infrazioni punite come crimini o delitti nei due stati ». Hassan II rifiuta. De Gaulle richiama il proprio ambasciatore a Rabat. Il re maghrebino si chiude in un orgoglioso rifiuto. Comincia il braccio di ferro diplomatico tra l'ex colonia e Parigi.

Il rimbalzare dell'*affaire* tra le due capitali sta provocando una serie di contraccolpi politici dai quali difficilmente sia De Gaulle che Hassan II riusciranno ad uscire illesi. Per il presidente francese si tratta di contenere l'avanzante processo di demitizzazione della cosidetta rivoluzione gollista, iniziato con il parziale crollo elettorale del 5 novembre scorso. La sinistra francese ha oggi un argomento di più nello spingere la *gauche* gollista ad abbandonare la corte del generale. Síntomatico a questo proposito ciò che scrive il giornale *Combat* rivolgendosi ai gollisti di sinistra: « il potere vi lascia fare, voi siete utili. Siete la copertura idealista di un'impresa di banditismo ».

Hassan II è quello che probabilmente risentirà con più forza dell'espandersi del caso Ben Barka. Qualora si arrivasse ad una rottura diplomatica definitiva tra le due capitali, il Marocco sarebbe infatti il maggior perdente. Il flusso dei massicci aiuti economici e tecnici che il governo di Parigi incanala ogni anno verso Rabat verrebbe interrotto o quanto meno drenato. Ciò porrebbe in sedie difficoltà Hassan II.

Il cessare dell'aiuto francese infatti, può compromettere seriamente — per il parziale crollo economico che comporterebbe — la precaria stabilità politica interna del paese. Le spinte da sinistra, ricorrenti nel corso delle cronache politiche marocchine e quelle provenienti dalle tentazioni di potere dei militari (l'*Express* di questa settimana ventila l'idea di un Ufkir che vorrebbe tentare l'avventura del colpo di stato) potrebbero accentuarsi fino ad esplodere drammaticamente.

Anche la posizione marocchina nel « grande maghreb » rischia di essere seriamente compromessa da un persistere del rifiuto di Hassan a seguire l'esempio di De Gaulle nel voler fare completamente luce sul caso Ben Barka. L'atmosfera di buon vicinato ristabilitasi fra Marocco e Algeria con l'avvento al potere, ad Algeri, degli uomini del « 19 giugno », sembra essersi già offuscata. L'ultimo numero di *Révolution Africaine,* l'organo del FLN algerino, invita infatti le autorità francesi « a ricercare la verità su Ben Barka fino in fondo, superando tutti gli ostacoli e tutte le ragioni di Stato ».

VIETNAM

distensione anno zero

Perchè Gromiko non viene a Roma? La sua visita era stata annunziata, desiderata — pare — da Mosca. Aspetta la soluzione della crisi? Questa è intervenuta quando l'indugio era già lungo.

Vi è ragione di supporre che Mosca preferisca attendere la visita di Wilson, alla quale si attribuisce a Londra, Washington e Mosca molto interesse ed importanza. Si tratta di un discorso conclusivo principalmente sull'attuale rifiuto sovietico di mediazione per il conflitto del Viet Nam.

Mosca ritiene di regolare nel modo più soddisfacente i suoi rapporti con la Francia in occasione del prossimo viaggio di De Gaulle. Ha riconfermata una dura posizione d'intransigenza verso la Germania federale, nel quadro di una linea antidistensiva che crede necessaria sin quando l'America non abbia lasciato il Viet Nam. In Europa dei grandi stati resta l'Italia. E Gromiko vorrà probabilmente illustrare all'Italia la linea politica scelta dai Soviet. Ma preferisce parlare dopo aver concluso i discorsi con Wilson.

Si può temere che questi non modifichino le decisioni prese dopo la visita di Scelepin ad Hanoi. Mosca non si sente di forzare il Viet Nam a sottrarsi alla pressione cinese; non si sente di contrastare la marea antiamericana, crescente in tutti i paesi ex-coloniali, nelle masse comunistizzate o rivoluzionari di tutti i continenti; non si sente di farsi inchiodare ad una posizione delicata e difficile di mediatore; crede che l'America sia ormai condannata a dover lasciare il continente asiatico.

SUD VIETNAM
Verso nuove escalation

La seconda tappa cinese. Pechino per parte sua crede giunta l'ora dello scontro decisivo con l'America, seconda grande tappa della lotta antimperialista, che deve veder Pechino vittoriosa, alfiere della rivoluzione mondiale, e Mosca declassata. La Cina ora pone tra gli obiettivi attuali anche la liberazione di Formosa. Le costa poco, per ora, in mezzi suoi, la guerra che con tutte le forze ora vuole tener

viva sino alla corrosione delle forze di resistenza dell'avversario.

Quanto sia grave, spinosa e crudele la posizione degli Stati Uniti è ben chiaro da un pezzo. I discorsi del Presidente e di Rusk rivelano ben chiaro un giudizio pessimista sulle possibilità di un negoziato e di una mediazione. Non impressiona tanto il costo, pur grave, e le perdite umane, non indifferenti della guerra: impressiona l'avversione popolare crescente contro una guerra che combattuta duramente contro povere popolazioni inermi diventa anche in America una « sporca guerra ».

Ben gravi le conseguenze delle imprevidenze e dei ritardi di una politica lasciata nelle mani dei militari e dei servizi speciali. Rendiamoci conto tuttavia che cosa significhi per una potenza mondiale abbandonare una grande strategia continentale nella quale da due decenni è impegnata a fondo, militarmente e politicamente.

E' una sconfitta. E l'America, o meglio i dirigenti della sua politica, non sono disposti ad accettare. Torneranno a prevalere i militari. Si tornerà a nuove pericolose *escalation,* con le possibilità che hanno già turbato tutti i governi del mondo e l'ONU, di allargamenti del conflitto.

Oscuro avvenire, in attesa del punto di rottura, quando forse l'aggravarsi della guerra potesse persuadere Hanoi a cadere, Mosca a intervenire, Pechino a contentarsi di una vittoria non globale.

Ma intanto, addio distensione.

P.

INDIA

due eredità suggestive

INDIRA GANDHI

Il periodo di permanenza al potere di Lal Bahadur Shastri è stato troppo breve perchè si possa parlare di un « dopo Shastri ». La successione al successore di Nehru si iscrive piuttosto nel « dopo Nehru », con la precisazione che la politica di Nehru era finita ancora prima della fisica scomparsa del Pandit, perchè, stanco e deluso da troppe inadempienze del suo pensiero storico-politico, Nehru si era venuto allontanando negli ultimi anni della sua vita dalla politica che più legittimamente si definisce « nehruismo ». La nomina di Indira Gandhi, figlia di Jawaharlal Nehru, che casualmente riunisce in sè i nomi dei due padri dell'India indipendente, istituisce così una continuità, che non è solo formale, con la pesante eredità lasciata dal vuoto apertosi con il declino di Nehru e quindi con la sua morte: il 19 gennaio 1966, data dell'elezione di Indira Gandhi a capo del gruppo parlamentare del Partito del Congresso, e perciò a primo ministro indiano, si riallaccia idealmente al 27 maggio 1964, data dell'improvvisa morte di Nehru. Senza minimizzare con ciò la funzione svolta da Shastri.

Negli anni cinquanta e sessanta, un tema ricorrente della politica indiana era rappresentato dai vaticini sul « dopo », cioè sul futuro del gigantesco paese dopo la scomparsa di Nehru, la cui personalità era ritenuta un insostituibile fattore di stabilità e di coesione, nel Congresso e nell'Unione. Nel 1964 e 1965, Shastri ha evitato una catastrofe, e questo è un primo merito che deve essere riconosciuto alla sua singolare figura di statista discreto, timido, ma non privo di una sua autorità. La frattura con la Cina si è cristallizzata in una vera e propria inimicizia, il neutralismo è stato se non sconfessato certo mitigato nel suo militantismo anticolonialista per tradursi in un'equidistanza che ha nella Cina il suo fattore antitetico, il precario equilibrio fra interessi capitalistici e pianificazione orientata verso il socialismo si è ulteriormente degradato verso la soddisfazione delle esigenze « liberali », le spinte secessioniste delle popolazioni periferiche si sono espresse senza mezzi termini riproponendo il problema della sopravvivenza dell'Unione nei suoi confini attuali.

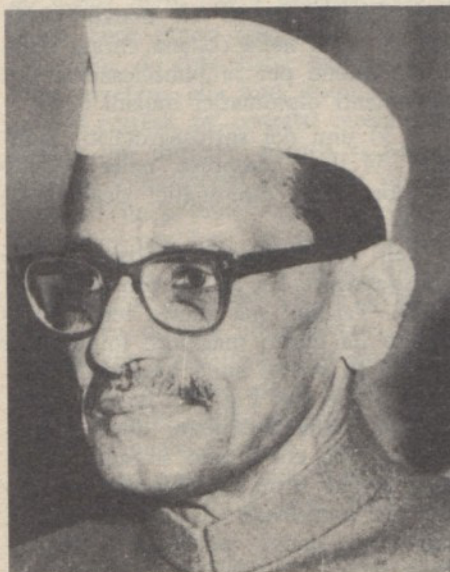
Il biennio di Shastri si identifica però soprattutto con il Kashmir. Con la inutile guerra del settembre 1965, che ha dimostrato — insieme all'inconciliabilità delle tesi di India e Pakistan — l'impossibilità di una soluzione militare, e con il compromesso raggiunto a Tashkent il 10 gennaio scorso con la mediazione di Kossyghin. Simbolicamente, Shastri è morto a Tashkent, la sera stessa della firma del comunicato congiunto sui rapporti indo-pakistani, sanzionando in modo drammatico tutta l'operazione. Il Kashmir, del resto, sia stato o no questo l'obiettivo principale dell'irrigidimento del governo di Shastri, è servito, nel momento della massima disintegrazione, a mobilitare l'India dietro i suoi dirigenti con un'inattesa concordia fra i partiti e i gruppi etnici.

Ritorno a Nehru. Il Kashmir, è chiaro, non è un problema chiuso. Esso è destinato a durare oltre Shastri, ma il nuovo primo ministro non potrà più polarizzare su di esso la sua attenzione o i suoi richiami emotivi: il Kashmir, ai fini delle scadenze vere dell'India e della sua società in transizione, era un falso obiettivo, e Indira Gandhl, ancora più di Shastri, dovrà sfuggire alla ten-

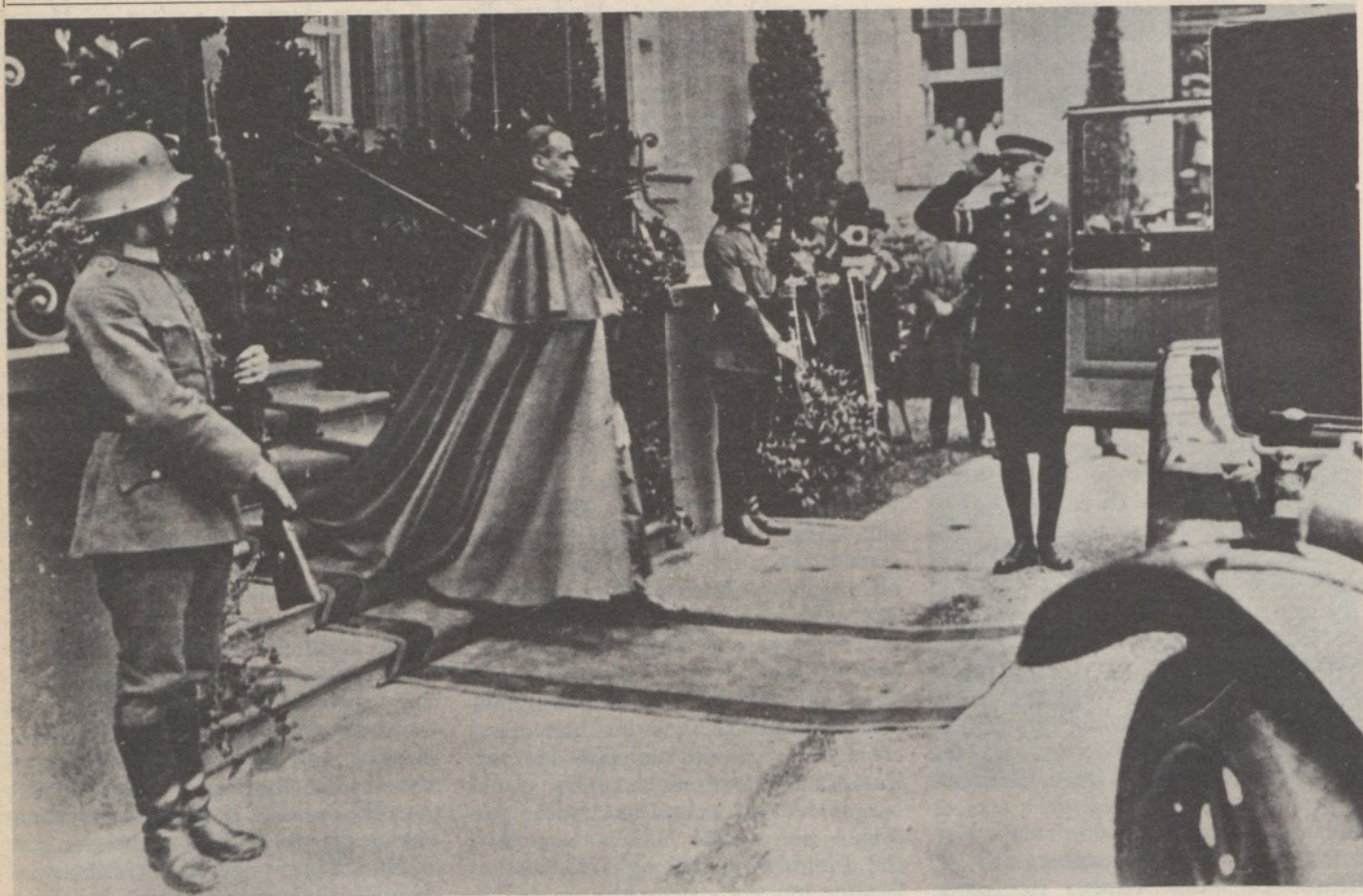
tazione di elevarlo al rango di priorità. Gli enormi interrogativi che sovrastavano l'India nel 1964, quando si stese un bilancio dell'opera di Nehru, che fu spesso un bilancio impietoso tanto evidenti parvero le carenze delle sue realizzazioni, riaffiorano intatti. L'India è povera, è sempre prossima ad un disastro, è pronta a tutte le avventure comprese fra il comunismo e il militarismo di stampo para-fascista, è combattuta fra la vocazione neutrale e gli imperativi di un « confronto » che la sua politica e la strategia globale della Cina hanno ormai reso inevitabile: sono gli interrogativi di una grande potenza virtuale che ha tutti i limiti di un paese largamente sotto-sviluppato; sono gli interrogativi di un paese afflitto dalla più disperata miseria ma sufficientemente evoluto da offrire un'articolazione in classi.

Immediato si affaccia così il ricordo di Nehru. Se Indira Gandhi — come sembra testimoniare la sua esperienza politica, formatasi all'ombra del padre, ma non nella sola posizione di chi « apprende », perchè grande era la sua influenza sul Pandit — vorrà dedicarsi ai problemi più profondi della società indiana, il termine di riferimento non potrà non essere l'insegnamento di Nehru. La stessa vittoria di Indira Gandhi sul candidato della destra, l'ex-ministro delle Finanze Desai, ha sottolineato il settore politico cui ella appartiene, analogo a quello tenuto da Nehru: e allo stesso modo di Nehru, Indira potrebbe imporre all'India, alla popolazione indiana ed ai gruppi di pressione che agiscono sulla sua scena politica, che della democrazia rappresentativa in senso classico ha al più gli istituti ma certamente non il funzionamento e le garanzie, quell'accentuazione della « socialità » che potrebbe reinserire l'India in una corrente « rivoluzionaria » Si tratterebbe di una svolta di ritorno, ma — a condizioni mutate — con un programma nuovo.

La « sfida ». La rivoluzione pacifica, « per persuasione », teorizzata e praticata da Nehru in una fase storica in cui la rivoluzione « per coercizione » di Mao era ancora in via di attuazione, aveva nella Cina un concorrente ma non un competitore. Dieci anni dopo, i rapporti sono del tutto diversi. India e Cina sono impegnate in una « sfida », o addirittura in una lotta frontale, che riecheggia un più generale riassestamento delle relazioni internazionali. La Cina si è affermata come grande potenza, ha vinto le leggi dell'arretratezza e della povertà (se non l'arretratezza e la povertà), ha avviato l'industrializzazione, si è sottratta ai condizionamenti derivati dall'era dell'imperialismo. Senza essere arrivata ad equiparare i grandi dell'Occidente o l'URSS, la Cina è uscita dalla morsa del sottosviluppo proprio del « retroterra » coloniale, conservando nel contempo la *leadership* dei popoli sotto-sviluppati e quindi un'arma di effettiva influenza nel « mondo » in cui l'India, con le sue masse di affamati e con le sue strutture primitive, gravita ancora. La semplice ripetizione delle formule di Nehru potrebbe portare in queste condizioni alla conferma di una politica che obiettivamente non ha tenuto il passo della sola rivoluzione che, alla luce dei fatti, ha rotto in Asia il circolo vizioso della pauperizzazione delle masse e della dipedenza d'ordine coloniale: una politica condannata come tale all'insuccesso, incapace di rovesciare a favore dell'India il confronto con la Cina.

La politica di Nehru, interpretata nel suo divenire, non era una scelta conservatrice, avendo di mira una profonda trasformazione, in India e nel mondo, ed un nehruismo fedele alle origini presuppone oggi — ammesso che Indira Grandhi voglia riassumere l'azione interrotta del padre — un superamento dei limiti che nel pensiero di Nehru, nel 1947 o nel 1954, erano stati visti come presupposti positivi. Per coerenza cioè, Indira Gandhi dovrebbe andare al di là delle conquiste presagite da Nehru, reinventando la rivoluzione adatta alla situazione nella quale l'India del 1966, per colpe proprie ma soprattutto per la degenerazione della politica internazionale, a cominciare dall'Asia, si viene a trovare. Esponente della sinistra del Congresso, legata a quella che la stampa inglese di destra chiama la « cricca dei Menon e dei Malaviya », ideologicamente vicina al socialismo nella sua versione meno accomodante convinta sostenitrice della versione del neutralismo degli anni di Bandung, Indira Gandhi, ha sicuramente la possibilità di assolvere questi compiti, ma le direttive di un « capo » — tanto più se al suo esordio — non sono di per sè sufficienti per prevalere sulle stratificazioni, sulle resistenze di una società tradizionalmente inerte e restia ad aderire al rinnovamento, sugli interessi consolidati di una borghesia sempre più cosciente della sua forza. Nel conto va tenuto presente anche che la guerra del Vietnam, con tutte le sue implicazioni, costituisce una specie di « deterrente » in senso conservatore per tutti i regimi, specialmente asiatici, disposti ad abbracciare una politica anti-coloniale o anti- neocoloniale.

Fra le differenze della situazione attuale rispetto al passato, inoltre, la tacita cooperazione della distensione « anti-cinese » fra Stati Uniti e URSS, ribadita dalle vicende del Kashmir e non smentita dagli accordi di Tashkent, potrebbe indurre il governo indiano a rinviare le riforme più urgenti per riaffidarsi ad una politica di collaborazione bilanciata sui due campi. La tentazione è forte, perché, con un formale alibi di « neutralismo », potrebbe offrire un salvataggio alle crescenti difficoltà alimentari della popolazione, minacciata da una paurosa carestia.

Il rimedio sarebbe solo temporaneo, inadeguato anche al concetto vero di « coesistenza ». L'India infatti potrà dire d'aver trovato la sua « via alla coesistenza » solo quando avrà trovato un *modus vivendi* con la Cina, che è la potenza asiatica per eccellenza, e non solo per la sopravvivenza (magari duratura) di residui storici, come è per gli Stati Uniti e in misura minore per la stessa Unione Sovietica. Il binomio Cina-India è indissolubile, e il governo di Nuova Delhi, che deve liberarsi però dall'immagine fissa della « minaccia », non può ignorarlo: anche se Pechino può insistere nel piano di sfruttare le contraddizioni della società indiana per farle « esplodere », per l'India si apre l'ultima possibilità di ristabilire una corrente politica omogenea con le aspirazioni d'emancipazione che ispirano, « coperte » dall'intransigenza delle sue tesi, lo sforzo di ricostruzione portato avanti con il sacrificio di tutto un popolo, contro il passato e contro l'egemonia americana, dal governo cinese. E' la sola prospettiva con un futuro valido.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

PACELLI NUNZIO A BERLINO

Ribbentrop in Vaticano

di ERNESTO ROSSI

Fra i 379 documenti raccolti nel volume *Le Saint Siège et la guerre en Europe* (*Mars* 1939-*Août* 1940), quello che mi è sembrato più sconcertante è la nota stesa da mons. Tardini, l'11 marzo 1940, sulla conversazione che il Papa aveva avuto nella mattina del giorno stesso con von Ribbentrop, ministro degli esteri del terzo Reich.

Prima di quest'ultima pubblicazione si conoscevano già tre rapporti sullo stesso colloquio:

1) uno tedesco, non firmato, ma redatto senza dubbio da Ribbentrop o sotto sua dettatura, pubblicato nella raccolta dei documenti trovati, dopo la guerra, dagli alleati negli archivi segreti del ministero degli esteri del terzo Reich (1);

2) uno dell'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Alfieri, al ministro Ciano, datato 12 marzo 1940, che si trova nella collana curata dalla commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani (2);

3) uno del sottosegretario, Summer Welles, compreso nella collana di documenti diplomatici degli Stati Uniti (3).

Tali tre resoconti concordano sostanzialmente fra loro e con quello di mons. Tardini; ma questo terzo documento ha molto maggiore importanza perchè fu scritto sulla base della relazione orale che Pio XII fece a mons. Tardini immediatamente dopo il colloquio (che era durato settanta minuti) e perchè, oltre a confermare nel modo più autorevole gli altri resoconti, aggiunge nuovi particolari interessanti (4).

Buone intenzioni

In una recensione sul primo volume di documenti dalla Santa Sede, pubblicata sulla *Civiltà Cattolica* del 18 dicembre scorso, mons. Martini ha scritto:

> « La decisione della visita [di von Ribbentrop] fu presa improvvisamente a Berlino e suscitò meraviglia e apprensione nel Papa ».

Che la notizia abbia suscitato apprensione nel Papa è più che verosimile, perchè non ci voleva molto sale in zucca per capire che il governo tedesco avrebbe fatto una speculazione politica su quella udienza per dimostrare a tutto il mondo che Pio XII andava completamente d'accordo col Führer, nonostante l'aggravamento delle persecuzioni dei cattolici in Germania e malgrado tutte le aggressioni perpetrate dagli eserciti nazisti durante l'ultimo anno; ma che la decisione della visita fosse presa improvvisamente è smentito anche dalla raccolta di documenti che il padre gesuita ha recensito.

In una nota di mons. Tardini, del 9 marzo 1940 (*Actes*, n. 254, pa. 383) si legge infatti:

« Lunedì 11, von Ribbentrop si recherà dal S. Padre. L'udienza è stata preparata segretamente da parecchio tempo, tramite il principe d'Assia (5), credo, e a mezzo X. Il Santo Padre consegnò 5 punti quali *desiderata* della Santa Sede (tutti preparati da Lui personalmente e finora ignoti all'ufficio). Il Governo tedesco dichiarò che potevano costituire una base. Ieri l'ambasciatore è andato (dopo tanti mesi) personalmente dal Cardinale a chiedere l'udienza. Ha detto che si trattava di una *visita di cortesia,* senza *éclat,* ma con... gli onori dovuti. Il Santo Padre, che aveva saputo tutto da X, si è molto angustiato. Non spera molto da questa visita. Oggi il Cardinale (dopo essersi inteso con me) ha consigliato di dare a Ribbentrop un appunto scritto come *sunto* della conversazione. Ciò per impedire uno sfruttamento dell'udienza da parte dei Tedeschi — cosa più che possibile — e per pubblicare un giorno a prova di quello che il S. Padre ha deplorato, ha chiesto per il bene delle anime e per il compimento del suo dovere apostolico ».

Nella collana di *Documenti diplomatici italiani,* il primo accenno alla preparazione della visita di Ribbentrop al Papa si trova in un rapporto del 5 giugno 1939, di Pignatti, in cui l'ambasciatore presso la Santa Sede informava il ministro Ciano che era stato a trovarlo il suo collega di Germania, di ritorno da Berlino. Il ministro degli esteri gli aveva parlato a lungo delle relazioni fra il suo governo e la Santa Sede. Ribbentrop gli aveva anche detto che « a Berlino era stato notato con compiacimento il cambiamento di tono della Santa Sede verso il Reich ». « Il momento per un'intesa era particolarmente favorevole; Pio XII aveva ben preparato il suo lavoro e si era assicurato il consenso dei cardinali tedeschi ». Il ministro aveva incaricato Bergen di preparare una distensione. « Si sarebbe visto, in seguito, a seconda dell'andamento delle conversazioni, se, in una occasione di un viaggio a Roma del Ministro, potesse trovare posto una sua visita al Pontefice ». (Doc. dipl. it. VIII serie, vol. XII, n. 117, pag. 96).

Quattro giorni dopo, Pignatti informava Ciano che l'8 giugno von Bergen era stato ricevuto dal Papa. L'ambasciatore tedesco era rimasto particolarmente soddisfatto dell'esito del colloquio: aveva anche « riferito al S. Padre di essere stato autorizzato a dirgli che l'atteggiamento della Santa Sede negli ultimi mesi e i discorsi stessi del Pontefice erano stati notati con compiacimento in Germania ». (Doc. dipl. it. VIII serie, vol XII, n. 162, pagina 144).

Di questo secondo colloquio non si trova traccia negli *Actes*.

Va ricordato che nel giugno del '39 i tedeschi avevano già occupato la Cecoslovacchia ed Hitler aveva denunciato a Reichstag il patto tedesco-polacco (24 aprile 1939).

Nel mese successivo i rapporti fra la Santa Sede e il terzo Reich peggiorarono, non per colpa della Santa Sede. Il 3 luglio Pignatti scriveva a Ciano di aver fatto una visita al card. Maglione, il quale si era lamentato per il fatto che in Germania le cose andavano di male in peggio.

« Le autorità del Reich, quelle centrali — gli aveva detto il segretario di Stato — hanno venduto molte parole, ma di fatto la « persecuzione » ai cattolici continua indefessa, specialmente in Baviera e in Austria. Anche la stampa, che aveva assunto un atteggiamento moderato dopo l'elezione del Pontefice, ha ripreso i suoi attacchi. Il Cardinale aveva presentato al mio collega di Germania due grandi manifesti (alti un metro circa) con disegni sconvenienti raffiguranti Pio XI e Pio XII. Il Cardinale Segretario di Stato ha concluso che nessuno potrà dire che il Papa non abbia fatto di tutto per venire ad un accordo. Anche volendo ammettere la buona fede del Führer e del suo Ministro degli Esteri, non si poteva fare a meno di constatare l'opposizione assoluta fra le parole e i fatti. Se non intervenisse, a brevissima distanza, un miglioramento radicale nella situazione, il Papa parlerebbe, e lo farebbe in tono tale da non consentire equivoci. Da più parti, riferisco sempre le parole del Cardinale, si era manifestata sorpresa pel silenzio del Santo Padre di fronte alla demolizione del cattolicesimo perpetrata in Germania. Anche per queste considerazioni il Papa non poteva tacere a lungo (*Doc. dipl. it.,* VIII serie, vol. XII, n. 478, pag. 361).

Il 22 luglio, Pignatti scriveva a Ciano che anche l'ambasciatore tedesco gli aveva detto che i rapporti con la Santa Sede erano peggiorati. Se tale situazione di cose fosse perdurata, il Papa avrebbe, alla fine, dovuto parlare e la ripresa dei contatti sarebbe divenuta più difficile. Bergen si proponeva di intensificare la ricerca di una persona che potesse riuscir gradita al Pontefice, per fare da intermediario; in un primo momento aveva pensato di rivolgersi al padre Tacchi Venturi, ma aveva dovuto abbandonare l'idea « dopo che l'esimio gesuita aveva assunto la direzione delle *Lettres de Rome,* il noto foglio anticomunista; il quale, da qualche tempo, dava ospitalità a scritti poco favorevoli al Reich » (*Doc. dipl. it.,* VIII serie, vol. XII, n. 646, pag. 484).

Il patto di amicizia fra l'URSS e la Germania (23 agosto 1939), lo scoppio della seconda guerra mondiale (1° settembre 1939), lo smembramento della cattolicissima Polonia (28 settembre 1939) avevano poi imposto una battuta d'arresto alle trattative.

La udienza dell' 11 marzo 1940

Questi i precedenti. Veniamo ora all'udienza, quale fu riassunta da mons. Tardini, nel documento raccolto ora negli *Actes* (n. 257, pagg. 384-387). Il Papa disse a Tardini che l'udienza « era stata improntata a gentilezza ». Il gerarca nazista, quando parlava, « si accendeva come un esaltato ». Spontaneamente gli aveva detto che prima faceva il mercante di vini e non si interessava di politica; si era professato credente in Dio, ma non appartenente ad alcuna Chiesa: era nato protestante, ma aveva poi abbandonato il protestantesimo perchè la Chiesa non aveva più alcuna forza, organizzazione o influenza ».

« A questo punto il Santo Padre gli ha osservato che egli aveva constatato come la Chiesa Cattolica, invece, fosse in Germania molto bene organizzata e forte. Von Ribbentrop l'ha ammesso, continuando col dire che egli (e il Führer) non sono nemici della Chiesa, ma del cattolicesimo politico del clero. Il S. Padre ha osservato che il clero tedesco è stato sempre patriottico, come lo ha dimostrato anche il plebiscito della Sarre ».

Per capire questo discreto accenno al plebiscito della Sarre e al patriottismo del clero tedesco, basta ricordare quale ruolo ebbe l'episcopato (guidato dalla curia romana, e specialmente dall'allora segretario di Stato, card. Pacelli) nella vittoria nazista per il ritorno della Sarre alla Germania (6), e quale atteggiamento tennero le gerarchie ecclesiastiche tedesche nei confronti delle aggressioni naziste (7).

Al Santo Padre, che gli aveva confidato che « ricordava con molto piacere il suo soggiorno in Germania (8), che amava il popolo tedesco, che conosceva e seguiva la sua cultura (9) » il gerarca nazista replicò: « che il Papa Pio XI aveva detto parole troppo forti contro la Germania ». Invece di prendere le difese del suo immediato predecessore, Pio XII si premurò subito di ricordargli che il suo atteggiamento nei confronti della Germania nazista era ben diverso da quello di Pio XI.

« S. Santità gli ha fatto rilevare che egli, in un discorso a un gruppo di pellegrini tedeschi, rivolse loro buone e gentili paro-

le (10). La cosa — osserva von Ribbentrop — fu notata con piacere in Germania. Il Papa aggiunse che, però, non vengono più pellegrini tedeschi. Il Papa ha ricordato altresì come nella sua Enciclica ha curato di non offendere la Germania, pur dovendo — per la sua missione — dire la Verità. Ha aggiunto che il piccolo popolo, cui ha alluso nel discorso natalizio è la Finlandia (in Germania avevano detto che era la Polonia) » (11).

Von Ribbentrop, « alzando la voce e gesticolando » ripetè più volte che la Germania era fortissima, imbattibile; senza alcun dubbio avrebbe vinto la guerra entro il 1940; tutto il popolo era con Hitler. Il S. Padre gli aveva allora fatto osservare che se tutti, senza eccezioni, erano con Hitler, non poteva sostenere che esistesse un cattolicesimo politico in Germania, ed aveva portato alcuni esempi che dimostravano che il governo nazista perseguitava la Chiesa cattolica (12). Ma il suo interlocutore gli aveva arrogantemente replicato che, in paragone alle altre rivoluzioni, quella del nazionalsocialismo non aveva fatto gravi danni alla Chiesa, ed « aveva sottolineato che lo Stato spendeva molto per il clero e la Chiesa » (13). Poi aveva subito sviato il discorso portandolo su un argomento sul quale sapeva di andare perfettamente d'accordo col Papa.

« Von Ribbentrop ha parlato molto contro il comunismo, dicendo che il nazionalsocialismo ha impedito il trionfo del comunismo in Germania. Negli anni 1930-1932 (quando, dice von Ribbentrop, il Papa aveva già lasciato la Germania) il comunismo era per trionfare. Hitler lo vinse. Altrimenti non sarebbe rimasta in Germania neppure una chiesa, come è accaduto in Russia, secondo che lo stesso von Ribbentrop ha potuto constatare *de visu*. S. Santità osserva che non si può dare per certo quello che sarebbe avvenuto ».

Alla domanda di Pio XII se la Germania non aveva proprio niente da temere dalla sua unione col comunismo, von Ribbentrop rispose di no: « l'unione era soltanto esteriore e per la guerra ». Alla fine della sua esposizione a mons. Tardini, il Papa parve ricordarsi di aver parlato anche della Polonia.

« Gli ha anche raccomandato — scrisse mons. Tardini — di permettere alla Santa Sede l'invio di qualcuno in Polonia per la situazione religiosa, per esempio mons. Colli ».

Il resoconto così conclude:

« Nell'anticamera si diceva che von Ribbentrop è entrato dal S. Padre un po' preoccupato; né è uscito con aria soddisfatta ».

Soltanto "confusi" e "perplessi"

Sulla *Stampa* del 15 dicembre scorso, Nicola Adelfi, commentando « l'atteggiamento quasi remissivo che Pio XII tenne di fronte ad un uomo volgare e iattante qual'era il ministro degli esteri di Hitler », ha osservato:

« L'udienza in Vaticano avvenne l'11 marzo 1940, cioè quando le divisioni naziste si erano già fatte conoscere passando su corpi di nazioni libere e cattoliche, e, come si sapeva di certo in Vaticano, Hitler era alla vigilia di altre sue aggressioni. Tuttavia di quel passato tedesco così recente e così carico di sangue innocente, neppure un cenno si fece nei settanta minuti della udienza papale ».

Il colloquio era andato avanti a lungo « tra ricordi piacevoli e cortesie reciproche ».

« Un incontro così pacifico tra il criminale forse più cinico del nazismo e la più alta autorità morale del mondo, rende confusi ».

E perfino Cavallari, sul *Corriere* del 17 dicembre, ha così commentato la udienza:

« Nessun dubbio che questo resoconto della conversazione fra il Papa e un uomo che verrà ricordato tra i grandi criminali della storia lascia perplessi. L'abile schermaglia diplomatica l'occupa interamente e solamente. La fermezza di Pio XII è limitata ai diritti della Chiesa in Germania. Al Ribbentrop tracotante e vociante non si contrappone che l'abilità diplomatica ».

Non mi pare che alle cortesie del Papa abbiano corrisposto molte cortesie da parte del gerarca nazista, né che il Papa abbia dimostrato una particolare fermezza, neppure nella difesa dei diritti della Chiesa: ma quel che più mi importa ora qui di affermare è che, davanti a un episodio del genere, gli aggettivi « confuso » e « perplesso » sono fuor di luogo: chi oggi conosce (come certamente allora ben li conosceva Pio XII) con quali metodi briganteschi il Führer arrivò al potere e si sbarazzò di tutti i suoi avversari; che cosa erano state fin'allora le persecuzioni in Germania contro gli ebrei (e contro quei pochi cattolici che non avevano voluto dare la loro collaborazione al regime); quali orribili crimini le truppe tedesche avevano già commesso in Polonia e negli altri paesi occupati — se appena appena sa distinguere il bene dal male — non può non sentirsi indignato, non può, direi, non provare un senso di repugnanza verso colui che dimostrava tanta cordialità verso uno dei maggiori responsabili di quegli abbominevoli crimini e verso il suo mandante, mentre si gloriava dell'attributo di « vicario di Cristo ».

Se Hitler non fosse stato quel pazzo che era — viene naturale di riflettere dopo aver letto il resoconto di mons. Tardini — se, invece di violare, nella forma più spudorata, tutte le clausole del concordato concluso nel 1933, invece di voler imporre, con la forza, anche ai cattolici, l'assurda « religione del sangue » per sostituire la croce uncinata alla croce di Cristo; se, invece di far arrestare i vescovi tedeschi che ubbidivano agli ordini del Vaticano, avesse accettato seguendo l'esempio del duce, di stringere la mano che Pio XII continuamente gli tendeva, per concludere un compromesso, utile a tutte e due le parti, a quale fondo di abbiezione morale Pio XII sarebbe arrivato nei suoi rapporti col regime nazista?

Il cuore sempre in Germania

Dopo l'udienza col Papa, Ribbentrop ebbe altri due colloqui in Vaticano col Segretario di Stato, che ne prese nota in data 11 marzo 1940 (n. 258, pagg. 387, 391). Al card. Maglione, Ribbentrop ricordò il periodo in cui mons. Pacelli era stato nunzio in Germania. Tutti — disse — nutrivano per lui una stima profonda, ben meritata; anche lui lo stimava moltissimo: « quando apprese la sua elezione e le dichiarazioni affettuose per la Germania, fatte poco dopo la sua elevazione al Soglio Pontificio, disse: Ecco un *vero* Papa ».

La parola *vero,* sottolineata dal card. Maglione, sulla bocca di Ribbentrop significava che Pio XII era ritenuto dai nazisti molto più malleabile del suo predecessore.

« Stamane — continuò Ribbentrop — durante l'udienza, ho potuto constatare, con profonda soddisfazione, che il Papa *ha sempre il cuore in Germania* [queste parole sono sottolineate dal cardinale] e una grande buona volontà di giungere ad un'intesa solida e durevole con Hitler ».

Il gerarca nazista ripetè che il Führer aveva salvato l'Europa dal comunismo, che infallibilmente in poco tempo avrebbe vinto la guerra, che tutti i tedeschi erano con lui, che gli ecclesiastici in Germania continuavano a fare della politica che non avrebbero dovuto fare, ecc.

Alla esposizione che gli fece il segretario di Stato di un lungo seguito

di « fatti dolorosi » riguardanti la Chiesa cattolica in Germania (sui torti ai non cattolici il cardinale, come il Papa, non fece parola) Ribbentrop replicò che « non ne era informato ». E quando il cardinale ricordò che gli aveva fatto pervenire un promemoria confidenziale su tutti quei fatti, Ribbentrop ebbe la spudoratezza di consegnargli « una pubblicazione ufficiale su le *atrocità* [parola sottolineata nel testo] commesse dai Polacchi contro i Tedeschi, chiedendogli di presentarla al Santo Padre ».

« Sua Santità potrà trovare quanto era stata ingiusta la stampa cattolica, che parlava della pretesa crudeltà germanica e taceva delle provate atrocità polacche ».

Invece di replicargli come si meritava, il card. Maglione accettò la pubblicazione, dicendo che la S. Sede non chiedeva altro che di essere esattamente informata; per questo desiderava inviare in Polonia un visitatore apostolico, il quale, « tenendosi in contatto con le autorità germaniche », avrebbe potuto impartire utili istruzioni e buoni consigli.

« V.E., voglia ricordarsi che, durante l'occupazione della Ruhr e della Sarre, la Germania fu lieta che vi fosse in quelle regioni un inviato della S. Sede »..

Ma Ribbentrop non si lasciò sedurre neppure da quei ricordi; disse solo: « Bene, rifletterò ».

« Ribbentrop ha sentito il bisogno di dirmi due volte che non ha religione: è nato nel protestantesimo, ma l'ha abbandonato perchè si è persuaso che esso ha commesso molti errori. Crede ed afferma con ingenuità che è obiettivo nel giudicare di cose religiose appunto perchè non ha alcuna idea religiosa! ».

La nota del card. Maglione così conclude:

Santa ingenuità... A dire il vero, a me pare che, anche in quel colloquio, non fu il gerarca nazista colui che ci fece la più barbina figura (14).

(*continua*)

ERNESTO ROSSI

---

(1) *Les Archives Secretes de la Wilhelmstrasse - VIII - Les années de guerre* - Paris, Librairie Plon, 1957, Livre II, pagine 312-314.

(2) Ministero degli affari esteri - Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici - *I documenti diplomatici italiani.* Nona serie, vol. III, pagg. 466-467. Il rapporto di Alfieri era già stato pubblicato nel 1948, dal suo autore, nel libro *Due dittatori di fronte* (Rizzoli). A pag. 15 di queste sue memorie l'ambasciatore ha scritto di « aver ritenuto opportuno di riprodurre *integralmente* il rapporto da lui inviato a Palazzo Chigi »; ma invece di dare il testo integrale, ne ha dato un testo emendato e tagliato. Il testo pubblicato ora dal Ministero degli esteri comincia, infatti, con la frase: « Ho l'onore di riferire il riassunto del colloquio Ribbentrop-Pio XII, quale lo ho avuto da quest'ultimo, che mi ha ricevuto stamane in privata udienza, durata quaranta minuti »; mentre il testo riportato in *Due dittatori di fronte,* inizia con la frase: « Ho l'onore di riferire, sulla base di informazioni seriamente documentate, il riassunto del colloquio che Sua Santità Pio XII ha concesso al ministro Ribbentrop ». Alfieri ha anche tagliato nel suo libro un brano del rapporto di una ventina di righe, particolarmente significativo. In tale brano si legge: « (Pio XII) mi ha espressamente incaricato di far pervenire al Duce i suoi saluti insieme ai voti più fervidi per il successo della Sua opera a cui tutto il mondo guarda con tanta e giusta fiducia. Mi ha, quindi, intrattenuto su questioni minori (richiamandosi, anzi, ad un rilievo che io ebbi a fargli in occasione della prima udienza, circa l'*Osservatore Romano,* mi ha chiesto se ora siamo contenti), esprimendo la convinzione che i rapporti tra Vaticano e Italia saranno sempre improntati a reciproca comprensione. Durante l'udienza ho avuto confermato, in modo preciso, dai riferimenti e dai paragoni che il Papa ha fatto con altri Paesi, il Suo attaccamento all'Italia e l'esplicito riconoscimento delle realizzazioni e delle benemerenze del fascismo ».

Ho rilevato queste falsificazioni anche per giustificare la mia scarsa fiducia nell'ambasciatore Alfieri quale fonte storica. Ricorderò questo mio giudizio nell'ultimo mio articolo, quando commenterò il resoconto che lo stesso Alfieri fece della sua visita di congedo al Papa (13 maggio 1940).

(3) *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers,* vol. 1, pagg. 107-108. Welles dedicò al racconto di quello che il Papa gli aveva detto sul colloquio con Ribbentrop soltanto un quarto (32 righe a stampa) del suo rapporto sulla udienza concessagli da Pio XII.

(4) La concordanza dei tre documenti probabilmente è dovuta al fatto che essi furono compilati tenendo presente uno stesso appunto. In una nota scritta la vigilia del colloquio da mons. Tardini (*Actes,* n. 254, pag. 383) è detto, infatti, che il card. Maglione aveva consigliato a Sua Santità di dare a Ribbentrop un appunto scritto come sunto della conversazione, « per impedire uno sfruttamento dell'udienza da parte dei tedeschi, cosa più che possibile ».

(5) Il principe Filippo d'Assia aveva sposato Mafalda di Savoia. Una nota a piè di pagina degli *Actes* ci informa che egli serviva spesso da intermediario fra Berlino e Roma, e aveva avuto molte udienze segrete da Pio XII.

(6) Il 14 gennaio 1935 gli abitanti della Saar, per tre quarti cattolici, furono chiamati a decidere se il loro paese doveva rimanere per dieci anni sotto l'amministrazione della Società delle Nazioni, o passare subito alla Francia, o tornare alla Germania. Nonostante gli elettori fossero, in grandissima maggioranza, lavoratori manuali, e nonostante la stampa e la propaganda orale li avesse molto bene informati sui caratteri della dittatura nazista, sullo scioglimento di tutte le organizzazioni sindacali e sulle persecuzioni contro gli ebrei e contro la stessa Chiesa cattolica, il plebiscito diede 476.089 voti per il ritorno immediato della Saar alla Germania, 46.613 per la conservazione dello *status quo,* e 2.083 voti per l'annessione alla Francia. Il merito maggiore di questa vittoria nazista, che favorì il consolidamento della dittatura hitleriana, va attribuito ai vescovi tedeschi, i quali presero parte alla campagna elettorale, come agenti di Goebbels, facendo fare al clero fortissime pressioni su tutti i fedeli in favore della Germania (Cfr. Guenter Lewis: *I nazisti e la Chiesa,* Milano, 1965, pagg. 265-287).

(7) Un solo esempio: il giorno in cui fu invasa la Polonia, mons. Rarkowski, cappellano generale della Wehrmacht, esortò i soldati tedeschi con le seguenti parole:

« In questa grave ora in cui il popolo tedesco deve sottoporsi ad una prova decisiva in una lotta per la salvaguardia del diritto alla vita, che Dio gli ha concesso [...] mi rivolgo a voi, soldati che, al fronte, portate la grande e sublime responsabilità di proteggere e di difendere la vita della nazione tedesca [...]. Ciascuno di voi sa quello che è in gioco per il nostro popolo in questi giorni difficili, e qualsiasi cosa vi si chieda, ciascuno di voi ha dinanzi agli occhi il chiaro esempio di un vero guerriero, il nostro Führer e comandante supremo, il primo e più valente soldato del Grande Reich tedesco, che in questo stesso momento è con voi sul campo di battaglia ». S. Friedländer, *Pio XII e il terzo Reich,* (op. cit., pag. 47).

(8) Pacelli, nunzio a Monaco di Baviera dal 1917 al 1920 e nunzio a Berlino dal 1920 al 1929, aveva negoziato i concordati con la Baviera (1924) e con la Prussia (1929); come segretario di Stato, fu il principale artefice del concordato col terzo Reich (1933), che costituì una forma di « canonizzazione » del nazionalsocialismo. Egli fu anche uno dei principali responsabili dell'avvento del nazismo al potere, perchè indusse i vescovi tedeschi a cessare l'opposizione contro i nazisti ed i deputati del centro cattolico a dare al Führer tutto il loro appoggio in parlamento. Subito dopo la sua elezione a pontefice, in una nota informativa, datata 3 marzo 1939, il capo del dipartimento degli affari vaticani presso il Ministero degli affari esteri del Reich, scriveva: « Pacelli è considerato molto filo tedesco [...], Pacelli si è sempre mostrato favorevole al mantenimento di buoni rapporti con Mussolini e con l'Italia fascista. Durante la guerra in Abissinia, in particolare, egli ha incoraggiato e sostenuto l'atteggiamento nazionalista del clero italiano. Suo fratello ha contribuito in modo considerevole alla firma degli accordi lateranensi ». S. Friedländer, *Pio XII e il terzo Reich,* op. cit., pagg. 21, 22.

(9) Il rapporto tedesco afferma che il papa disse a Ribbentrop che « il governo del Reich poteva essere sicuro che il suo cuore batteva, ed avrebbe sempre continuato a battere per la Germania ». *Les archives secrètes de la Wilhelmstrasse,* vol. VIII, Livre II, op. cit., n. 487, pag. 312. La stessa cosa Ribbentrop ripetè il medesimo giorno dell'udienza, al card. Maglione (vedi più avanti).

(10) Nel mese successivo a quello della proclamazione del protettorato tedesco sulla Boemia e sulla Moravia, ed alla costituzione della Slovacchia « indipendente », sotto il go-

verno nazista di mons. Tiso, Pio XII, parlando ad un gruppo di pellegrini tedeschi, aveva detto:

« I nostri legami con i cattolici tedeschi, il nostro amore per loro e per tutto il popolo tedesco, sono oggi ancora più forti e più profondi che non negli anni che Ci è stato concesso di trascorrere in Germania ». « Nessuno insinui che Noi non auspichiamo una Germania felice e fiorente. Proprio perchè l'auspichiamo, sosteniamo i valori religiosi, giacchè solo su di essi si possono durevolmente fondare la grandezza, il benessere, nonchè la felicità del popolo ».

I *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII* riportano questo discorso (a pag. 65) soltanto in lingua tedesca.

(11) Nel messaggio per il Natale 1939, Pio XII aveva detto che erano stati commessi « atti inconciliabili sia colle prescrizioni del diritto internazionale positivo, che coi principi del diritto naturale e con gli stessi più elementari sentimenti di umanità, atti i quali mostravano in quale caotico circolo vizioso si avvolgeva il senso giuridico sviato da pure considerazioni utilitarie ». « In questa categoria — aveva continuato — rientrano: la premeditata aggressione contro un piccolo, laborioso e pacifico popolo, col pretesto di una minaccia nè voluta e nemmeno possibile; le atrocità (da qualsiasi parte commesse) e l'uso illecito di mezzi di distruzione anche contro non combattenti e fuggiaschi, contro vecchi, donne e fanciulli; il disprezzo della dignità, della libertà e della vita umana, da cui derivano atti che gridano vendetta al cospetto di Dio: « vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra » (*Gen., IV*, 10); la sempre più estesa e metodica propaganda anticristiana e persino atea, massime fra la gioventù » (*Actes*, n. 325, pag. 354).

L'interpretazione autentica, che Pio XII riservò a von Ribbentrop, ci consente ora di capire che queste allusioni volevano colpire i sovietici aggressori della Finlandia, non i nazisti tedeschi, aggressori della Polonia ... Ma non si può dire che questa umiliante interpretazione autentica — che costituiva anche una implicita approvazione all'aggressione nazista della Polonia — aggiustasse molto bene le cose, perchè vigeva, ormai da quattro mesi, il patto di amicizia fra l'URSS e il Reich.

(12) Nel citato rapporto tedesco viene molto più diffusamente esposto quello che Ribbentrop aveva detto al papa sui rapporti fra lo Stato e la Chiesa in Germania. Ribbentrop dichiarò che, secondo il Führer, era inutile prendere in esame delle questioni particolari: si sarebbe potuti arrivare ad un accordo di carattere generale, ma soltanto dopo la fine della guerra. Finchè durava la guerra il Führer non poteva interessarsi ad altri problemi. Per il momento l'importante era di mantenere e — se fosse stato possibile — prolungare la tregua attuale. D'altra parte bisognava rendersi conto che una intesa fra il nazionalsocialismo e la Chiesa cattolica poneva una questione preliminare: il clero cattolico doveva abbandonare in Germania ogni forma di attività politica e limitarsi unicamente alla cura di anime, sola attività realmente di sua competenza. « Il papa dimostrò una completa comprensione nei riguardi delle dichiarazioni del ministro degli affari esteri, e ammise senza restrizione la realtà dei fatti che egli aveva esposti ». *Les archives secrètes de la Wilhelmstrass*, vol. VIII, Livre II, op. cit. n. 487, pagg. 313-314.

Anche il segretario di Stato americano, nel sopra citato rapporto sull'udienza che il papa gli aveva concesso il 18 marzo 1940, riferisce diffusamente la parte del colloquio di Pio XII con Ribbentrop su tale argomento. Il papa dichiarò a Summer Welles che, durante l'udienza, Ribbentrop, nonostante le voci in contrario, aveva tenuto un comportamento straordinariamente corretto e moderato (*excerdingly quiet et moderate*): ma, per quanto riguardava il trattamento dei cattolici in Germania, non gli aveva dato alcuna assicurazione soddisfacente: anzi aveva affermato che i cattolici avevano completa libertà di praticare la loro religione purchè non mischiassero la religione con la politica. Il papa aveva parlato a Ribbentrop anche della penosa situazione dei cattolici in Polonia e gli aveva domandato se il governo tedesco avrebbe consentito la nomina di un delegato pontificio che si sarebbe recato in Polonia per fare una inchiesta sulle reali condizioni dei cattolici. Pio XII disse a Welles che neppure su questo punto era riuscito ad ottenere alcuna assicurazione da Ribbentrop. Alle sue insistenze egli aveva risposto solo che « avrebbe preso in considerazione il problema ».

(13) Il rapporto Tardini non precisa la cifra che corrisponde a quel « molto ». Nel rapporto a Ciano, pubblicato in *Due dittatori di fronte* (op. cit., pag. 17), neppure l'ambasciatore Alfieri precisa la cifra; dice che Ribbentrop aveva ricordato al papa « che la Germania corrispondeva complessivamente una forte somma », ed in una nota spiega che tale somma « non rappresentava se non l'adempimento di un obbligo dello Stato derivante sia dalla secolarizzazione dei beni ecclesiastici, sia da leggi, sia da solenni convenzioni, e non era, perciò, giustificato di parlarne da parte di Ribbentrop, come si trattasse di un dono gratuito ». Ma nel rapporto a Ciano, del 12 marzo 1940, pubblicato in *I documenti diplomatici italiani* (IX serie, vol. III, pag. 467), risulta che Alfieri scrisse che Ribbentrop aveva ricordato « che la Germania corrispondeva complessivamente alle Chiese mezzo miliardo di marchi, ed aveva aggiunto fra parentesi: « (bisogna vedere — ha commentato il Papa — come ha fatto a mettere insieme una simile cifra) ». Anche questa, però, era una mezza bugia. Nello stesso volume di *Documenti diplomatici italiani* viene riprodotto il verbale del colloquio che, il giorno successivo a quello dell'udienza, Mussolini ebbe con Ribbentrop. A domanda del duce, il ministro tedesco rispose che sia il Führer che il papa erano del parere che fra il Nazionalsocialismo e la Chiesa cattolica fosse possibile un accordo. Il Führer aveva fatto sospendere settemila processi contro ecclesiastici. La Germania « pagava alla Chiesa Cattolica più di un miliardo l'anno ». La stessa cifra (per la sola Chiesa Cattolica, non per tutte le Chiese) viene indicata nel rapporto tedesco sulla conversazione fra il ministro degli affari esteri del Reich ed il papa, riportato in *Les archives secrètes de la Wilhelmstrass* (VIII, Livre II, n. 487, pag. 344). « Il Führer — disse Ribbentrop — ha fatto annullare non meno di 7000 processi in cui erano imputati preti cattolici. Nè si deve dimenticare che lo Stato nazionalsocialista spende annualmente, per la Chiesa cattolica, 1 miliardo di R.M. Non c'è alcun altro Stato che si possa vantare di fare un simile sforzo ».

Un miliardo di marchi era una somma enorme; al cambio ufficiale, corrispondeva a 18 miliardi e mezzo di lire dell'epoca, che equivalgono a circa 550 miliardi di lire attuali.

(14) Nel libro *Il Vaticano e la guerra* (1939-1940), edito nel 1960, Giovannetti accennò solo in poche righe al colloquio di Pio XII con Ribbentrop, mentre riferì in otto pagine i due colloqui di Ribbentrop col card. Maglione. Nel racconto di mons. Giovannetti moltissime frasi sono riportate di peso, con le stesse precise parole che si leggono nella nota del card. Maglione, pubblicata ora negli *Actes*; ma ci sono diverse frasi, riportate anche fra virgolette, che non si trovano in tale nota. Ad esempio, il card. Maglione dice (a pag. 390 degli *Actes*) di aver risposto a Ribbentrop, che rimprovera al clero polacco di fare della politica contro i tedeschi: « Si può domandare ai sacerdoti polacchi di rimanere tranquilli e di pensare unicamente al ministero pastorale, di *non creare fastidi alle autorità d'occupazione*, ma non si può esigere da loro che rinunzino all'amore di patria. La presenza di un inviato della S. Sede gioverebbe a dissipare malintesi, a confermare i sacerdoti nel proposito di dedicarsi esclusivamente al ministero pastorale » (*Actes*, pag. 390). Mons. Giovannetti (a pag. 105) riporta lo stesso brano fra virgolette, ma salta la frase che ho sottolineato, e, dopo il primo periodo, aggiunge: « La Santa Sede non può accettare senza beneficio d'inventario le informazioni che, a riguardo dei territori occupati, le vengono sovente fornite da questa ambasciata tedesca, e tanto meno renderle di pubblica ragione senza aver propri mezzi di controllo ». Come mai queste discordanze fra i due testi? Mons. Giovannetti ha arrangiato il documento originale, oppure esso è stato un po' modificato dai curatori degli *Actes*, oppure esistono (cosa che mi sembra improbabile) due relazioni quasi eguali dello stesso colloquio, scritte tutte e due dal card. Maglione?

cronache italiane

GIUSTIZIA

La magistratura nella repubblica italiana

Con questo titolo, si è tenuta il 18 dicembre, nel Ridotto del Teatro Eliseo in Roma la 10ª tavola rotonda del Movimento Salvemini. Erano chiamati a parteciparvi il prof. Paolo Barile, l'on. Aldo Bozzi, l'on. Giovanni Leone, il sen. Umberto Terracini, il prof. Giuliano Vassalli e lo avv. Leopoldo Piccardi, che, in rappresentanza del Movimento, ha presieduto la riunione. L'on. Leone, per un impegno sopravvenuto, non ha potuto prendere parte alla riunione del 18 dicembre, nella quale hanno parlato, nell'ordine, Piccardi, Bozzi, Barile, Terracini e Vassalli. I primi interventi degli oratori, inevitabilmente ampi quanto la complessità del tema richiedeva, non hanno lasciato il tempo di passare a un secondo giro di interventi. La discussione, con partecipazione del pubblico, è stata rinviata a una riunione che si è svolta, nella sede del Movimento, il 22 dicembre e alla quale ha preso parte, con un discorso di larga prospettiva, l'on. Leone. Il desiderio dei presenti di proseguire la discussione ha suggerito di tenere eccezionalmente una terza riunione, che si è svolta, nella sede del Movimento, il 12 gennaio.

L'argomento della indipendenza della magistratura e delle relative garanzie è stato trattato in modo particolare dall'on. Bozzi ed è stato poi ripreso, nel corso della discussione, da molti degli intervenuti. Come è noto, l'on. Bozzi è autore di un disegno di legge, da lui presentato al Parlamento, nel quale è fatto largo posto alla aspirazione di una parte della magistratura, e in particolare dell'Associazione Nazionale Magistrati, a un sistema che elimini la piaga del carrierismo, facendo dell'ordine giudiziario un corpo composto di eguali, differenziati soltanto dalle funzioni attribuite a ciascuno, secondo le proprie attitudini.

LEONE

Nel progetto Bozzi, i magistrati sarebbero divisi soltanto in due categorie, magistrati di merito e magistrati di Cassazione, in ciascuna delle quali verrebbero soppresse le distinzioni di grado. A concetti analoghi si ispirava il progetto che porta il nome dell'on. Breganze, recentemente discusso alla Camera: ma i numerosi adattamenti che esso ha dovuto subire, per rendere possibili compromessi fra le varie tendenze, hanno guastato, come ha ricordato l'on. Bozzi, la linea originaria della legge Breganze, perciò scherzosamente definita, con una eco della terminologia nucleare, "la Breganze sporca". L'on. Bozzi ha ricordato i due aspetti che assume il problema dell'indipendenza della magistratura. Indipendenza, come si suol dire esterna, e cioè verso gli altri poteri dello Stato, e in particolare verso il governo; e indipendenza interna, intesa come esclusione di una soggezione del magistrato a un potere gerarchico. Sotto entrambi gli aspetti, ha detto l'on. Bozzi, c'è ancora molto da fare, per adeguare la composizione e il funzionamento del Consiglio superiore della magistratura al precetto costituzionale: eliminare la eccessiva prevalenza data, in seno al Consiglio superiore, ai magistrati della Cassazione, in modo che le pronunce di questo supremo organo giudiziario, di cui l'on. Bozzi ha ricordato l'insopprimibile funzione e l'alta tradizione, si impongano ai magistrati di merito per quella sola autorità che riposa sulla ragione, non per preoccupazioni di carriera; e sopprimere le interferenze dell'esecutivo nel governo della

magistratura, che non sono state eliminate totalmente dalla sentenza emessa in materia dalla Corte costituzionale.

Queste idee dell'on. Bozzi, che sono parse ispirate a un giusto contemperamento di varie esigenze contrastanti, hanno trovato, da parte degli altri oratori e nel corso della discussione, largo consenso. La contrapposizione rigida delle due tesi estreme — eguaglianza assoluta di tutti i magistrati, con soppressione di ogni carriera, e mantenimento dell'attuale ordinamento gerarchico — si è ripresentata, nella riunione del 12 gennaio, attraverso gli interventi dell'avvocato generale Berutti, presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, e del presidente Stella Richter, dell'Unione Magistrati Italiani.

Il giudice e la politica. Della posizione del giudice di fronte alla politica ha parlato il prof. Barile, il quale, avendo partecipato al congresso di Gardone dell'Associazione Nazionale Magistrati ed avendovi svolto il compito di relatore, ha tenuto a contestare la valutazione che si è voluta dare ai risultati di quel congresso da quanti sono partiti dal presupposto che, nei suoi lavori, fossero prevalse tendenze favorevoli al cosiddetto "diritto libero", e cioè a svincolare il giudice da un rapporto di soggezione alla legge, per consentirgli di trovare, caso per caso, una soluzione conforme ai dettami della sua coscienza e alla sua sensibilità. Gli ordini del giorno approvati dal congresso di Gardone dimostrano come queste tendenze non siano state approvate: il prof. Barile, per parte sua, ha manifestato, nei confronti di esse, il suo totale dissenso. E dichiarazioni, nello stesso senso, sono venute da tutti gli altri partecipanti alla tavola rotonda, così come da alcuni intervenuti nella discussione.

Che l'indipendenza del giudice non possa mai mettere in discussione il suo rapporto di soggezione alla legge affermato dall'art. 101 della Costituzione: questo è un punto sul quale l'accordo è stato generale. Rimaneva da vedere fino a qual punto il giudice, nei limiti segnati dalla sua soggezione alla legge, sia partecipe di un indirizzo politico. Il prof. Barile, a questo proposito, ha riproposto la sua tesi che il giudice possa e debba far politica, ma soltanto politica costituzionale, una politica cioè che si ispira ai principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale. Se si possa parlare di un indirizzo politico del giudice, in questo senso, se l'attuazione da parte del giudice dei princìpi consacrati nella Costituzione sia soltanto un modo di manifestarsi del rapporto tra il giudice e la legge, se, nel quadro di questo rapporto, tra Costituzione e legge ordinaria siano consentite distinzioni sono problemi sui quali, nel corso della tavola rotonda e della discussione sono state espresse varie opinioni (Bozzi, Piccardi, Leone, Fusco, Vassalli). Ma sono problemi, in parte, di parole; in parte, di tecnica giuridica. Il vero problema, che interessa il cittadino come tale, è quello della rispondenza della funzione esercitata dal giudice ai princìpi fondamentali che ispirano l'ordinamento politico della comunità per la quale egli opera. Sulla necessità di questa rispondenza, sulle deficienze che, rispetto ad essa, si sono manifestate e si manifestano nella nostra giustizia, si è parlato da tutti, partecipanti alla tavola rotonda e intervenuti.

TERRACINI

Il presidente Giallombardo ha inquadrato il tema in una più ampia prospettiva storica, rievocando gli sviluppi delle nostre istituzioni giudiziarie che hanno accompagnato il processo di trasformazione della nostra società. Ma più di tutti ha forse colto nel segno il sen. Terracini, quando ha rilevato che una certa resistenza della magistratura a far propri i princìpi ispiratori di un nuovo ordinamento è un fenomeno che si accompagna ad ogni rivolgimento politico. La magistratura italiana, formatasi al tempo dello Stato liberale, resistette a lungo al totalitarismo fascista, così come, restaurato un sistema democratico, la magistratura, che non può non risentire in qualche misura della impronta segnata dal ventennio fascista su tutta la vita nazionale, non dimostra sempre comprensione e sensibilità per i princìpi della democrazia. Come superare questo sfasamento? Con l'avvicendarsi delle generazioni: su questo punto tutti si sono trovati d'accordo. E perciò il consenso è stato egualmente unanime sull'importanza di una formazione dei magistrati, che li avvicini allo spirito delle istituzioni democratiche e li renda più aderenti alla cultura del nostro tempo. Ma il sen. Terracini ha creduto di poter indicare un altro rimedio al distacco che talvolta si rivela tra la magistratura e i nostri nuovi ordinamenti: la maggiore partecipazione del popolo alla giustizia, nelle varie forme previste dalla Costituzione o che potrebbero essere introdotte dal legislatore, in attuazione di una direttiva tracciata dallo stesso legislatore costituente. E' questo un tema sul quale già qualcosa si è detto nell'*Astrolabio,* ma che sarà forse opportuno fare oggetto di una apposita, più ampia trattazione. Perciò non riferiamo qui più diffusamente le cose dette in proposito dal sen. Terracini e riecheggiate da qualcuno degli intervenuti nella discussione.

Cassazione e Corte costituzionale. Il prof. Barile si è pure occupato dei rapporti tra la Corte di Cassazione e la Corte costituzionale, difendendo, a questo proposito, un ordine del giorno approvato dal Congresso di Gardone e apparso a molti inutile per la sua ovvietà. Che il giudice ordinario, e in particolare la Corte di Cassazione, debba applicare il precetto costituzionale, quando ciò sia tecnicamente possibile; debba deferire alla Corte costituzionale le questioni sulla illegittimità costituzionale della legge, quando non appaiano manifestamente infondate; debba ispirarsi, nell'interpretazione della legge, ai princìpi contenuti nella Carta costituzionale, è chiaro anche per uno studentello, ma poichè non tutti i giudici dimostrano di tener presente questo loro dovere, ha detto il prof. Barile, non è inutile ricordarlo. Si potrebbe obiettare che, quando il giudice viene meno ai suoi compiti, non lo fa per un errore concettuale su princìpi così elementari, ma per motivi psicologici assai più complessi, che ci riportano in gran parte alle cose dette. Il prof. Barile ha poi ricordato numerosi casi in cui la Corte di cassazione è apparsa poco

sensibile allo spirito della nostra Costituzione, restìa ad applicarne le norme, riluttante a investire la Corte costituzionale di questioni concernenti la legittimità costituzionale delle leggi. Denuncia che ha trovato conferme in altri interventi, anche se non sono mancati richiami a pronunce nelle quali la Cassazione ha dato prova di spirito liberale e di apertura democratica. Ma il prof. Barile, come tutti gli intervenuti che si sono occupati di questo argomento (in particolare, Bozzi, Leone, Piccardi) si sono espressi contro il disegno di legge testè presentato dall'on. Cossiga e altri, con il quale si vorrebbe ammettere un ricorso alla Corte costituzionale, per violazione di norme costituzionali, contro le pronuncie della Cassazione, del Consiglio di Stato e della Corte dei conti. Le ragioni di questo atteggiamento negativo sono già state esposte sull'*Astrolabio*.

Il prof. Vassalli si è occupato del pubblico ministero, sulla figura e sulla posizione del quale alcuni fatti recenti hanno richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica. Attraverso lo esame degli sviluppi storici che l'istituto ha subito e della sua attuale disciplina legislativa, egli ha posto in rilievo il suo carattere ibrido, che fa del pubblico ministero qualcosa di mezzo tra il magistrato e il rappresentante dell'esecutivo. Due termini che, storicamente, hanno sempre costituito, per il legislatore, un'alternativa. La tendenza a fare del pubblico ministero uno strumento del governo, ha ricordato Vassalli, non è sempre improntata a uno spirito autoritario: anzi, non manca (ad esempio, il Franchini) chi considera questa soluzione come la più idonea a salvaguardare le esigenze della democrazia e a tutelare la libertà dei cittadini. Il prof. Vassalli ha dichiarato di dissentire da questa opinione e ha giustamente rilevato che il pubblico ministero, benchè sia un magistrato imperfetto, è già troppo magistrato, nella coscienza pubblica e in quella degli stessi uomini che lo incarnano, perchè si possa fare quello che apparirebbe alla maggioranza come un passo indietro. Dunque, pubblico ministero magistrato, con lo stesso stato giuridico e con le stesse garanzie degli altri magistrati. Ma ciò non significa che al pubblico ministero si possano attribuire funzioni che spettano a un giudice, compresa, di regola, quella dell'istruttoria. In riferimento a un fatto che ha recentemente prodotto un certo scalpore — la clamorosa sostituzione, da parte del procuratore generale, del magistrato incaricato di sostenere l'accusa in appello, nel processo Ippolito — il prof. Vassalli ha dichiarato che il titolare dell'ufficio del pubblico ministero ha certamente il potere di scegliere quello fra i magistrati da lui dipendenti che gli dà maggiori garanzie di esercitare le proprie funzioni secondo le sue direttive. Ma non ha taciuto i dubbi che possono sorgere sull'opportunità del gesto, quando questo provenga, come è accaduto nel caso sopra ricordato, da un procuratore generale che abbia avocato a sè l'istruzione sommaria, che abbia evitato di rimettere il procedimento al giudice istruttore, che abbia seguito il giudizio di primo grado con singolare impegno, perfino nella fase del dibattimento, che abbia insomma già spinto l'esercizio dei suoi poteri fino al loro estremo limite.

Il senso del dibattito. Si deve rilevare, infine, con compiacimento, la larga partecipazione al dibattito di magistrati, alcuni dei quali — alludiamo, in particolare, al consigliere Battaglini e al procuratore Fusco — hanno fatto, per l'ordine al quale appartengono, un esame di coscienza così severo da giustificare, da parte dei laici, qualche invito a una maggiore indulgenza. Che i magistrati guardino senza paura e senza falsi pudori alle piaghe del corpo di cui fanno parte è motivo di grande conforto; ed è senza dubbio, per i magistrati, un merito il richiedere da se stessi e da quanti hanno scelto la loro condizione più di quanto si chiede alle altre categorie sociali. Quando si dice che, durante il fascismo, la magistratura ha ceduto, si dice una cosa che, in una certa misura, è incontestabile; e quando si dice che la magistratura ha dimostrato talvolta distacco e disaffezione verso le restaurate istituzioni democratiche, si dice cosa che egualmente, in certi limiti, non può essere negata. Ma chi avrebbe potuto attendersi che, in un paese dove la intera organizzazione politica era crollata, una sola istituzione, la magistratura, rimanesse in piedi a sfidare le avversità; e chi avrebbe potuto sperare che, di fronte al sabotaggio e al disinteresse di cui la Costituzione repubblicana è stata oggetto, da parte della stessa classe politica, la magistratura assumesse essa la guida di un processo di rinnovamento del paese?

Al dibattito hanno partecipato, per gli altri magistrati, l'avvocato generale Berutti, presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, e il presidente Giallombardo, segretario della stessa Associazione, nonchè il presidente Stella Richter, dell'Unione Magistrati Italiani. Anche se, come è giusto, dalle due parti è venuta ancora la espressione di posizioni diverse, è parso di buon auspicio il loro diretto confronto in un pubblico dibattito. Il Movimento Salvemini si compiace di avere offerto un terreno per questo incontro e si augura che esso sia soltanto l'inizio di una nuova fase, in cui tutti i magistrati italiani ricerchino insieme, nella *concordia discors* delle loro varie opinioni e tendenze, i loro comuni problemi. I quali sono problemi gravi, ma sono problemi, che come ha dimostrato il dibattito del Salvemini, uomini di diversa formazione e di diversa fede politica possono trattare insieme, con la speranza di raggiungere utili risultati.

LEOPOLDO PICCARDI

SAN PIETRO
Il portone di bronzo

CATTOLICI

Il giacobino in parrocchia

Ma a che cosa aspirano questi aspiranti? ». In queste parole ironiche pronunciate da padre Balducci nel corso di una serrata critica all'Azione cattolica è espressa la carica polemica del primo convegno del cattolicesimo progressista italiano dopo il Concilio. Più di duecento rappresentanti di circoli culturali e sociali, invitati a Firenze nella seconda metà di gennaio dalla rivista *Testimonianze,* hanno discusso i temi più scottanti della vita della chiesa in Italia nello spirito delle *nuove frontiere* conciliari. Ne sono scaturite importanti istanze di rinnovameto, alcune delle quali richiederebbero dei mutamenti sostanziali nelle strutture stesse del mondo cattolico italiano.

Una *querelle* di vasta portata potrebbe aprirsi su un tema toccato spregiudicatamente da padre Balducci. Il Concilio — ha detto in sostanza il direttore di *Testimonianze* — ha esaltato la « regalità laicale », l'impegno del laico « nella secolarità della sua situazione »; in altre parole ha identificato nella sfera temporale il terreno della presenza del laico. Ora l'Azione cattolica si è sempre definita come « collaborazione dei laici all'apostolato della Gerarchia della Chiesa ». Padre Balducci ha quindi rilevato che, dato il carattere religioso dell'apostolato della Gerarchia e il carattere secolare di quello dei laici, la partecipazione all'Azione cattolica implica « una qualche rinuncia alla laicità », nel senso anche di una rinuncia alla libertà di giudizio in materia politica. Una rinuncia che si può accettare, secondo padre Balducci, solo come vocazione personale, e che quindi esclude la realtà attuale dell'A.C. come organizzazione di massa che incanala legioni di ragazzi nelle file delle « fiamme » bianche rosse o verdi, degli « aspiranti », delle « beniamine ». E' chiaro che questa tesi, fatta propria dal convegno fiorentino, mette in discussione uno dei pilastri dell'assetto clerico-conservatore del mondo cattolico italiano.

Un questionario spregiudicato. Un convegno come questo, di uomini capaci di richiedere, come ha fatto Gozzini, l'elezione dei parroci a suffragio popolare e la partecipazione dei laici alla direzione delle diocesi, fino ad alcuni anni fa si sarebbe dovuto svolgere nella clandestinità. Ma questi drappelli di ex-perseguitati, che raccontano volentieri aneddoti della loro vita « alla macchia » nel periodo pacelliano, non si accontentano della libertà di espressione concessa dal Concilio e si battono contro le innumerevoli resistenze che la « dinamica conciliare » incontra nella realtà italiana.

Interessanti a questo proposito le

risposte che i convegnisti hanno dato a un questionario su « Le resistenze alla dinamica conciliare nella vostra diocesi ». Vi è la denuncia di punte apertamente reazionarie, come l'individuazione delle roccaforti di un'operazione di rilancio del più duro tradizionalismo, in due centri della capitale: « Colloquia romana », vicino a mons. Carli, l'antisemita vescovo di Segni; e « Gruppo di orientamento sociale Ecclesiam Suam », che gravita attorno ai Comitati Civici. Vi è la preoccupazione di una molto più estesa « resistenza passiva » avvalorata dalla estraneità della maggioranza dei laici « alla problematica e ai risultati del Concilio ». L'accusa di resistenza passiva è rivolta soprattutto alla stampa cattolica. Ma non viene risparmiato nemmeno l'episcopato che, con le eccezioni di Torino e di Bologna, mantiene inalterate l'ispirazione e l'organizzazione della vita religiosa delle diocesi.

Contro Sorrento. Nella relazione sull'impegno dei cattolici nella società italiana, il direttore dell'*Avvenire di Italia,* Raniero La Valle, ha delineato le prospettive attuali del movimento cattolico in termini che rifiutano chiaramente le scelte operate dalla DC a Sorrento. Probabilmente l'obiettivo di La Valle è la creazione di un'ultima frontiera su cui si possa tentare una battaglia di sinistra da parte di una corrente politica cattolica. Secondo La Valle la Democrazia cristiana, superata ormai la tentazione reazionaria di reprimere i fermenti nuovi della società, rischia di esaurirsi (e l'allusione ai discorsi di Sullo e Taviani a Sorrento è apparsa chiara) nella funzione di « adeguare lo Stato alle nuove realtà della società in trasformazione ». Ciò implica l'accettazione passiva della logica attuale di sviluppo della società rifiutando quanto, nella stessa elaborazione del Concilio, possa sollecitare conflitti con il « sistema ». E' il compito che si è data la DC tedesca, e al quale in Italia tendono i dorotei con il « loro » centrosinistra.

Due ragioni di fondo, secondo La Valle, consigliano al movimento cattolico di rifiutare questa prospettiva. La prima, di carattere religioso, è l'illiceità di una accettazione passiva della « società opulenta » in nome dell'autonomia della politica, quando in Concilio si sono sentite precise condanne di tale società; come anche non si può non porre la pace al di sopra di ogni solidarietà atlantica quando il Papa invita a fare il possibile per scongiurare il pericolo di un conflitto mondiale. La seconda ragione è politica ed è collegata all'unificazione socialista, che secondo La Valle può occupare tutto lo spazio disponibile per una politica di razionale sviluppo del « sistema ». L'unificazione toglierebbe ogni senso a una presenza socialdemocratica della DC, « ammesso che non si giunga alla situazione tedesca dove due partiti concorrenti vogliono le stesse cose ». Occorre perciò superare le direttive dell'attuale leadership democristiana e tentare il recupero di una politica cattolica su una piattaforma *autonoma,* capace di « inventare » un nuovo modello di democrazia progressiva anche in contrasto con quegli elementi del sistema capitalistico inconciliabili con l'umanesimo cristiano.

Non è sfuggita ai convegnisti l'ambiguità sostanziale di questo discorso, propria di ogni teorizzazione di « partito cattolico ». E sono fioccate le critiche *dorighiane.* Tuttavia l'apprezzamento della carica antimoderata della posizione di La Valle ha riscosso l'approvazione dell'assemblea. Al direttore dell'*Avvenire d'Italia* rimane dunque il difficile compito di precisare i termini della strategia indicata. Quali alleanze? quali contenuti? è una prospettiva perseguibile all'interno della DC o che richiede invece la creazione di un secondo partito cattolico? Sono questi gli interrogativi centrali di una posizione la cui positività rimane finora circoscritta al terreno etico-culturale ed è carica, malgrado tutto, di pesanti detriti integralisti.

ALBERTO SCANDONE

URBANISTICA

la 167 a Roma

Carlo Crescenzi, assessore al Demanio del Comune di Roma, è « l'uomo della 167 »: una definizione appropriata per l'uomo che si è gettato anima e corpo nella giungla dell'urbanistica romana, sfidandovi la legge della foresta, in quest'impresa che, per ora, ha nome Spinaceto e Tor de' Cenci, i quartieri che « Il Tempo » e « Il Giornale d'Italia » chiamano i « quartieri marxisti ».

Ora, a Piano Regolatore di Roma definitivamente approvato (un'autentica battaglia vinta contro un secolo di malefatte urbanistiche, che è il secolo di Roma capitale) Crescenzi è l'uomo al quale chiedere come questo Piano potrà essere realizazto, perchè non resti sulla carta come elegante esercitazione accademica. In altre parole, se il Piano è una conquista culturale, come trasformarla in una conquista politica, come evitare — soprattutto — che l'arma che esso può rappresentare non si spunti contro quella coalizione agguerrita ed affinata da un secolo di esperienze nell'aggiramento di tutte le leggi, quale è la proprietà fondiaria ed edilizia romana?

E' proprio questo Piano Regolatore di Roma — risponde Crescenzi — che rende possibile una verifica del contenuto di una nuova legge urbanistica, quì dove il fenomeno di sviluppo urbano si manifesta in ogni implicazione, a dimensioni macroscopiche, in presenza di « spaventosi » gruppi di interesse da battere.

Ma perchè il discorso abbia un senso concreto, è necessario esaminare la situazione di fatto attuale e le situazioni dalle quali discende. A differenza delle altre grandi città italiane, Roma dispone del precedente del P.R. del '31 e della connessa legge speciale del '32. Era un piano dal disegno imperfetto e gravido di deficienze, ma che conteneva alcune intuizioni valide in certi strumenti attuativi, ai quali ci si può richiamare: 1) la possibilità d'esproprio di aree per servizi pubblici con un meccanismo che non riconosceva il plusvalore, consentendo l'esproprio a valori mediati ante-piano col solo adeguamento monetario, (in pratica, rappportato ai valori odierni, si potrebbe parlare di una cifra di 500-600 lire per mq); 2) l'istituzione di un ufficio particolare nell'ambito della Corte d'Appello di Roma per decidere con continuità e omogeneità sul contenzioso; 3) l'istituzione di un apposito comitato del Consiglio Superiore dei LL.PP. per l'esame dei piani particolareggiati. Senza contare lo strumento facoltativo (e non utilizzato) dell'esproprio generalizzato anche prima dell'adozione del piano particolareggiato.

Dire che di questi strumenti non se ne fece nulla è addirittura ovvio: si era in pieno fascismo e al governatorato di Roma sedevano i diretti proprietari delle aree o i loro rappresentanti, per dare mano alla Roma « imperiale » degli sventramenti e delle borgate, i Boncompagni Ludovisi, i Lancellotti, i Chigi. Così come dopo la guerra vi sono stati, per fare nomi in grado di

CRESCENZI

evocare il trionfo della speculazione, i Rebecchini, i Cioccetti. Nobili, « generone » che se le leggi applicarono fu per favorire le grandi iniziative speculative contro l'interesse comunitario.

Le ipoteche del passato. Con questa « tradizione » alle spalle, il Piano Regolatore approvato dopo una dura battaglia rappresenta un enorme passo in avanti. Se possono permanere perplesità, bisogna tenere conto delle ipoteche del passato che pesano sul piano, del faticoso iter per la sua formazione, ma, nel complesso, il « disegno » questa volta è buono, certamente tale da segnare il superamento del « non piano » di Cioccetti. L'unico elemento preoccupante è la previsione totale degli insediamenti (tre milioni e mezzo di anime) e non solo per il gigantismo dell'agglomerato, ma per la spinta all'edificazione che, in queste condizioni, potrebbe essere difficilmente contenibile.

Ma è proprio perchè non si possono ignorare questi elementi di preoccupazione che il piano richiede strumenti assolutamente efficaci e vincolativi, tali da garantire il controllo dello sviluppo urbano.

In pratica, con la decadenza della legge speciale per il Piano Regolatore di Roma del '32, l'amministrazione dispone soltanto della legge urbanistica del 1942, nelle involutive interpretazioni sovente date ad essa dal Consiglio di Stato. Valga per tutte quella che consente al privato di costruire fuori dal piano particolareggiato. Un'interpretazione che è costata a Roma enormi spese pubbliche, per correre dietro con i servizi agli insediamenti decisi dalle grandi immobiliari, e che ha favorito la valorizzazione delle aree intermedie mettendo in moto la spirale del meccanismo speculativo. Gli espropri che ci sono consentiti, nell'attuale situazione, sono quelli (della legge 1865) per la pubblica utilità, a valori di mercato. In pratica il tipo di esproprio che sta a cuore a Malagodi. Con la legge del '42, sparisce infine quell'organo della Magistratura al quale riferirsi per il contenzioso.

E' a questo punto che si inserisce la 167 e va dato atto a Crescenzi di averla utilizzata come strumento di rottura, come premessa di un « nuovo corso » come punto di partenza (per forzare l'avviamento del piano) di una svolta nello sviluppo della città. In questo senso i progetti per la 167 rappresentano l'anticipazione organica del P.R. per la scelta delle aree nelle zone di sviluppo previste dal piano, per l'impegno globale attraverso una prioritaria previsione dei servizi rispetto alle case, che consenta l'attuazione contemporanea e coordinata dei nuovi quartieri. Ed è una previsione che vale sul terreno finanziario. Il traguardo deve essere quello del bilancio comunale programmato parallelamente allo sviluppo della città: dove si conferma la funzione di riforma strutturale del corretto impegno urbanistico.

La legge del '32. Ma — dice Crescenzi — la 167 ha i suoi limiti. Il primo è là dove la legge consente al Comune di espropriare solo il 50% delle aree, riservando l'altro 50% agli enti e cooperative con l'obbligo di ricedere al Comune l'aliquota dei relativi servizi. Da qui una procedura macchinosa, che ostacola il Comune nell'esercizio di una previsione globale e pregiudica alla base il criterio fondamentale della 167. L'altro limite è sgorgato dalla nota sentenza della Corte Costituzionale, che rifacendosi per l'esproprio alla legge di Napoli, apre le porte ad un contenzioso pauroso. In pratica ciò si traduce nella

riluttanza o addirittura nel rifiuto degli enti di procedere all'esproprio.

Come superare questi limiti? Crescenzi suggerisce l'iniziativa di una leggina, che, senza toccare sostanziali posizioni politiche e, praticamente utilizzabile solo nei grossi centri, consenta ai Comuni (non li obblighi) di espropriare le aree per conto di enti e cooperative, ricedendo ad esse le aree edificabili. Si tratterebbe, in pratica, di invertire l'attuale meccanismo, consentendo però all'imministrazione di funzionare in concreto come organo pianificatore. Per quanto riguarda la questione del contenzioso, si dovrebbe riesaminare l'opportunità di dare vita ad un sistema analogo a quello previsto dalla citata legge del '32, con un'autorità in grado di funzionare con continuità ed omogeneità di giudizio.

Ammesso che ciò possa realizzarsi, farla funzionare con efficacia — dice Crescenzi voltandosi a mostrarmi le aree segnate in nero della 167 — tutto il resto dipende dalla legge urbanistica di cui potremo disporre.

I capisaldi per una corretta attuazione del piano rimangono quelli che si sono detti, quelli « intuiti » nel '32: l'esproprio a valori ante-piano, senza margini di premio alla speculazione; il coordinamento dei piani ai vari livelli e la loro attuazione vincolante, in tempi ordinati; una omogenea, sicura e non involutiva giurisdizione del contenzioso; e che questi capisaldi siano materia non facoltativa, ma rigorosa, tale da mettere in mano dell'amministrazione pubblica un sicuro strumento di controllo, dotandola di un efficiente potere decisionale. In altre parole, che cos'è tutto ciò — conclude Crescenzi — se non lo schema di legge urbanistica, così com'era nella formulazione Pieraccini?

MARIO DEZMANN

CONTINUAZIONI

AIMA

nasce persino pletorica e comunque assolutamente incapace di manifestare una effettiva « presenza » sul mercato.

Proprio la necessità di ricorrere a terzi, espone l'AIMA alle insidie più gravi, dato che per necessità di cose e per la stessa impostazione della legge istitutiva, l'azienda dovrà servirsi largamente della Federconsorzi. Il programma di centro sinistra aveva visto giusto: proponeva il diretto intervento pubblico nel mercato dei prodotti agricoli, a cui ora potrà provvedere l'AIMA ma enunciava anche il principio che « la politica di organizzazione del mercato richiede una diffusione della cooperazione ». Perciò affermava la necessità che Federconsorzi e consorzi agrari « accentuassero » le loro caratteristiche cooperative, e cioè prospettava l'impegno di riformare profondamente la Federconsorzi. Le due cose, evidentemente, dovevano procedere di pari passo, perchè rappresentavano i pilastri della politica proposta. Senonchè l'AIMA è fatta, ma la riforma della Federconsorzi non è stata neanche tentata. L'organizzazione di Bonomi, anzi, è rimasta più che mai se stessa: un prepotente feudo politico, un pesante strumento di pressione, un organismo chiuso a ogni istanza democratica, un anello di saldatura del predominio monopolistico sulle campagne. Ha superato la famosa crisi del novembre '63 con sorprendente rapidità, ed è tornata sulla scena con intatta baldanza. In queste condizioni si può star certi che la Federconsorzi eserciterà sulla nuova politica, di cui l'AIMA dovrebbe essere espressione, tutta l'influenza esercitata in passato sulla politica degli ammassi e sull'intera politica agraria.

Sarebbe dunque un grave errore mettersi a dormire sugli allori dell'AIMA o coltivare l'illusione che a lungo andare, questa possa erodere le posizioni e la potenza dell'organizzazione bonomiana. La Federconsorzi è un gigante che non va preso di fianco ma di petto. Ed è solo a questa condizione che l'AIMA può aprire prospettive migliori per la nostra agricoltura.

D i c e v a m o che l'istituzione dell'AIMA non è stata una scelta alternativa alla Federconsorzi ma una soluzione obbligata. In altri termini, l'impegno del governo di distinguere tra funzioni pubbliche e servizi resi nell'interesse pubblico da privati, è stato adempiuto solo in parte con l'estromissione della Federconsorzi dall'intervento diretto nel mercato dei cereali. L'organizzazione bonomiana e le sue dipendenze sono ancora investite di larghissime funzioni pubbliche, e il secondo piano verde gliene aggiunge altre. Anche sotto questo profilo, dunque, gli impegni del governo ora caduto, sono ancora da adempiere e di ciò bisognerà ricordarsi quando avremo dinanzi il nuovo Governo.

MACARIO

battito: non è forse vero che la posizione dei sindacati è spesso soltanto difensiva di fronte all'opinione pubblica e che il sindacato, pure emergendo come forza nuova della società, è sconosciuto, oggetto di diffidenza, più paventato che positivamente considerato?; ha più valore uno sciopero pesante e lungamente protratto, costoso per i lavoratori (la mancanza di casse di resistenza è una realtà) o, ad esempio, la marcia silenziosa dei 100 mila a Milano nel '62? »; non vale più uno sciopero di un giorno che veda *tutti* i lavoratori partecipanti, che uno sciopero più lungo con partecipanti ridotti?

« C'è, nelle risposte a questi interrogativi — conclude Macario — la possibilità di conseguire dei requisiti nuovi per l'azione sindacale, che ne accrescano contemporaneamente l'efficacia e il grado di civiltà, assieme alla più alta partecipazione dei lavoratori.